

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A. Sez. I - Storia e Archeologia

RECENSIONI

PARETI L., *Le origini etrusche*, Firenze, 1926, p. 350 (trad. di Fr. Hefti, dal testo tedesco della recensione). — Libro eccellente che sviluppa ampiamente tutto ciò ch'è d'interesse per la questione etrusca, tanto i dati d'ordine storico, quanto quelli d'ordine linguistico e quelli d'ordine archeologico, bilanciandone coscienziosamente la relativa importanza e sintetizzando risolutamente i dati riconosciuti come giusti in un risultato nuovo sorprendente.

Si sono raccolti già parecchie volte i *dati storici*, e sempre con lo stesso risultato: che cioè non si poteva arrivare a nessuna soluzione certa perchè essi si contraddicevano, oppure che c'era da fidarsi soprattutto dei più antichi, e che perciò l'opinione d'Erodoto secondo la quale gli Etruschi sarebbero originari della Lidia o delle vicine isole pelagiche (Lemno) era ben fondata.

Il Pareti mostra che queste teorie greche sono una costruzione fantastica e arbitraria. « Erano basate — dice egli — su infantili deduzioni da casuali riscontri toponomastici; riconosciute come ipotesi pseudo-erudite, esse cadono insieme con tutti i loro particolari cronologici e geografici » (p. 201). Gli Etruschi non si ricordavano punto di essere venuti per la via del mare circa il 1000 o l'800 a. C. Tutta la tradizione indigena parla unanimamente degli Etruschi come di autoctoni d'Italia. Così Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Plinio, Giustino e Tacito. Di particolare importanza è quanto dice Dionigi. Questi aveva vissuto lungo tempo nella sua patria in Asia Minore e conosceva bene quelle popolazioni; dopo aveva vissuto lungo tempo in Roma, e conosceva l'Italia e l'Etruria. Ora se egli si fosse accorto di una qualsiasi parentela di razza, di costumi e di lingua, non avrebbe esitato a seguire Erodoto. Il Pareti insiste poi sulle testimonianze di Livio, Giustino e Plinio, secondo i quali anche le regioni del Po e delle Alpi Rezie sarebbero state etrusche da tempi molto antichi.

E continua: *La lingua* degli Etruschi in fondo non è ariana. I nomi degli dei etruschi sono per lo più prettamente etruschi. Le tracce indogermaniche sono « rari nantes in gurgite vasto », come ad esempio *capra*, parecchi nomi di piante, e qualche indizio nella flessione. Possono valere come preetrusche due categorie di nomi geografici:

1) Nomi geografici liguri nella regione padana e nella Toscana: Ar-nus (Arno), Trebia, Ricina presso Genova, Ilvates (Elba), Antium, Ticinnum fl., Alba (Alpes), Hasta (Asti), Aventia (l'Aventino in Roma), le desinenze in -asco, -asca e -incum (Bodincus).

2) Nomi geografici italici nella regione padana orientale e nell'Italia centrale orientale: Hadria, Clusium, Perusia, Acerrae.

Il Pareti crede che, basandosi sull'alfabeto e sulle iscrizioni, l'etruscità nella pianura del Po sia anteriore al sesto secolo.

In un terzo capitolo l'autore conduce le sue ricerche intorno alla questione etrusca dal *punto di vista archeologico*.

Si riconosce una continuità regolare dalla civiltà di Villanova a quella classica etrusca. È avvenuto dunque un'immigrazione di forti contingenti di popoli di civiltà Villanoviana dall'Emilia nella Toscana. Questi immigranti si sovrappongono alla civiltà eneolitica degli indigeni. L'immigrazione pare sia avvenuta dalla pianura padana attraverso l'Umbria e la Toscana e di lì proseguendo verso il mezzogiorno. La nuova civiltà affine a quella dei terramaricoli si fuse con quella eneolitica. Più in giù i popoli etrusco-villanoviani erano in contatto con quelli italici del tipo di Pianello, in ispecie nel territorio dei Falisci e in quelli confinanti con esso.

Tutto questo viene esposto nell'ampio capitolo archeologico (parte II^a, capitolo 3.^o, pp. 254-324): poi segue la soluzione di tutto il problema nel quarto capitolo della seconda parte, intitolato: *Identificazione generale dei Protoetruschi coi Palafitticoli-Terramaricoli-Villanoviani*. Per preparare questo risultato già prima, cioè nella parte storica e linguistica, il Pareti aveva tentato di provare il carattere antico-etrusco della regione Padana.

Ma questo è il punto dove mi nascono dei dubbi, quantunque pienamente io sia d'accordo nell'affermare il carattere antico italico degli Etruschi.

La civiltà delle Terramare ha le sue radici al di là delle Alpi, nell'Austria e nella Pannonia, come quella Villanoviana che la segue. Essa è indogermanica, illirica. Se delle popolazioni con questa civiltà entrarono in Toscana, non portarono l'etruscità solo allora, ma non fecero che risvegliare l'etruscità che era lì da principio come una civiltà più elevata. In Toscana dopo 150 o 200 anni la civiltà Villanoviana si spense completamente, e la civiltà classica etrusca che allora si sviluppò non mostra che nella superficie della vita la dipendenza da una parte da Villanova, dall'altra dalla Grecia: nella suppellettile, negli ornamenti, nella pittura e nella scultura. Sorgono invece dal fondo della loro subcoscienza le forme della casa-atrio, dell'edificio a volta, dell'inumazione in luogo della cremazione, del cippo come trono dell'anima, forme che sono legate tutte intimamente col Mediterraneo occidentale e non hanno alcun punto di contatto con le regioni del Po o delle Alpi o con la Grecia.

È difficile, e oggi, a quanto pare, ancora impossibile giungere a una soluzione netta nella questione etrusca. Ognuno che se ne occupa sarà isolato in qualche parte della sua opinione. Ma io invidio gli scienziati italiani dell'unanimità colla quale essi hanno abbandonato le « leggende in-

fantili» di un'immigrazione per via di mare, e spero che il libro del Pareti tanto coscienzioso, circospetto e prudente non tardi ad esercitare la sua influenza anche in Germania.

C. Schuchhardt

SCHUCHHARDT C., *Die Etrusker als atlitalisches Volk*, in *Præhist. Zeitsch.*, XVI, 1925, pp. 109-123. — L'autore combatte la teoria erodotea, e cerca di inquadrare la civiltà etrusca in tutto il vasto ambiente della civiltà dell'Europa occidentale, che egli contrappone alla «civiltà settentrionale» la quale avrebbe invaso anche il Mediterraneo orientale con l'immigrazione ellenica. La teoria di Erodoto è basata, secondo lo Sch., appunto su alcune somiglianze che l'antico storico poteva riscontrare nella civiltà etrusca con le civiltà dell'Asia Minore, perchè l'influenza di questa antichissima civiltà occidentale s'è estesa dall'Occidente attraverso a tutto il Mediterraneo fino alle coste dell'Asia Minore, e non è stata completamente cancellata dalla civiltà nuova venuta dal Nord.

Come dimostrazione del cammino della più antica civiltà umana, l'A. appone il fatto che già una millenaria cultura si era svolta nel periodo paleolitico di Inghilterra e di Francia, mentre tutto il paleolitico e gran parte del neolitico passano ancora prima che il bacino orientale dell'Egeo mostri tracce di abitazione; tale lacuna si può estendere anche alle Baleari, alla Sardegna e alla Corsica, perchè la civiltà paleolitica sarebbe passata per la penisola italica e la Sicilia direttamente sulle coste africane e l'Egitto. Anche più tardi, il calice troiano, il pithos cretese, il nappo miceneo, sarebbero derivati da più antiche e più tozze forme venute dalla Spagna.

Ma, lasciando da parte questa derivazione di forme ceramiche molto dubbia, sul cammino dell'antichissima civiltà europea bisogna tener conto assai prudente di due fatti: primo, la mancata esplorazione del bacino orientale del Mediterraneo; il neolitico cretese, che si estende secondo i calcoli più accurati degli scavatori per un lungo spazio di millenni, non si può più ritenere del tutto isolato nel centro dell'Egeo, dopo gli scoprimenti da noi fatti di Calimno, di Cos, di Tenos, di Lemno (1). In secondo luogo non è stato tentato ancora nemmeno uno specchietto approssimativo dei sincronismi delle civiltà preistoriche europee; da secoli già era la civiltà del bronzo a Creta, quando continuava la stentata civiltà neolitica in Tessaglia; e il fatto anche recentemente riscontrato e citato in appoggio alla sua tesi dallo Sch. (p. 110), che in Oriente le forme occidentali sono associate a prodotti di civiltà assai più tarde, può essere ritorto contro la tesi stessa, perchè le forme più evolute possono essere adottate per contatto da civiltà che si conservano tuttavia più primitive, come è il caso degli strumenti bronzei cretesi imitati nella *facies* litica della civiltà tessalica.

Fra gli elementi culturali etruschi provenienti dalla civiltà occidentale, lo Sch. cita innanzi tutto la costruzione rotonda, comparsa sino dal neolitico in Francia e Spagna, corrispondente al nuraghe sardo, alla costruzione

(1) Cfr. MAIURI, *Boll. d'Arte*, 1924, p. 234 segg.; DELLA SETA, *ibid.*, 1923, p. 280 segg.

rotonda sottostante al palazzo miceneo di Tirinto, alle case rotonde dell'ultimo strato di Orcomeno; uno strascico di costruzioni rotonde e ovali sarebbero le case di Olimpia e Thermos, e le tholoi funerarie cretesi, che sarebbero completamente scomparse da Creta verso il mille, mentre sarebbero continuate anche più tardi, con la camera però a base quadrata, in Etruria.

Qui però bisogna fare molte riserve, sia per la maggiore verisimiglianza d'una derivazione delle tholoi dall'Egitto (1), sia perchè piccole tombe a tholos con pianta quadrata sono state scoperte anche a Creta, dopo il mille, dal Prof. Halbherr nella necropoli di Kofinà e da me stesso ad Arcades.

Un altro elemento occidentale della cultura etrusca secondo lo Sch. è la casa, come le tombe e il tempio che ne imitano la forma, con la corte centrale o atrio, le stanze di abitazione intorno e l'altare o la nicchia degli antenati in fondo, davanti alla stanza principale di fondo, la stanza da letto, più tardi trasformata in tablinum nella casa pompeiana: tale casa infatti, dal modello in argilla di Melos, si persegue attraverso alle tombe scavate nella roccia d'Etruria, a Caere, a Perugia ecc., fino alla casa di Pompei, e si collega con le case di Malta, di Sardegna e di Sicilia, di Spagna e di Inghilterra, fino alle isole Orkney: casa che si opporrebbe del tutto al tipo del megaron miceneo, preceduto dalla sola aulè.

Il culto dei Mani occidentale, è il menhir, l'obelisco di abitazione dell'anima del morto, trasformato in piccole pietre coniche o piccoli idoli, che assumono via via anche la forma umana nel culto reso in casa: tali sono i cippi etruschi, le colonnine cretesi, come quelle rappresentate su una delle tavole caeretane e su un rilievo etrusco di Chiusi con scena di sacrificio.

L'etrusco, in conclusione, sarebbe il popolo autoctono più antico d'Italia; tutte le stirpi circostanti sono state sommerse da tre successive invasioni di popoli in Italia, di cui la prima, lungo l'Adriatico, sarebbe il « siculo I » di Orsi, venuta in Apulia e in Sicilia alla fine del neolitico con la ceramica gialla dipinta; la seconda sarebbero gli « Iapigi illirici » di Molfetta e di Matera con la ceramica nera a spirali e volute incise, diramazione indubbia della ceramica a volute del Danubio; mentre la terza, l'unica che avrebbe intaccato il territorio etrusco, la civiltà delle Terramare e di Villanova, non sarebbe tuttavia riuscita a indogermanizzare il duro ceppo italico degli Etruschi.

La critica di questo interessante articolo è la stessa che l'A. fa al vecchio Erodoto: ammirevoli senza restrizione i confronti tra le disparate e oscure civiltà della preistoria europea; ma non del tutto convincente la tesi dei rapporti genetici, e sempre in vita il dubbio che buona parte delle teorie resti dovuta a lacune di conoscenza e a semplici rassomiglianze fortuite (2).

D. Levi

(1) Com'ha dimostrato l'Evans, nella prefazione al vol. di STEFANO XANTHOUDIS, *Tombs of Messarà*.

(2) Cfr. anche la recensione a questo lavoro del v. DUHN, in *Vorgeschichtliches Jahrbuch*, II, pp. 242-243.

PATRONI G., *Questioni di Architettura etrusca*, in *Rend. Istit. Lomb.*, LIX, 1926, fasc. VI-X. estr. p. 4 e segg. (1).

A conclusioni del tutto opposte da quelle dello Schuchhardt arriva il P., studiando diligentemente alcuni elementi dell'architettura etrusca, elementi che egli ha esposto in un'adunanza dell'Istituto Lombardo come suo contributo al Convegno Etrusco di Firenze, cui non ha potuto partecipare personalmente.

Secondo l'A. bisogna fare una netta distinzione tra gli elementi dell'architettura etrusca imitati dai Greci, e le forme « grecizzanti » arcaiche, che non rappresentano una derivazione dal greco, ma un ramo collaterale al greco, staccatosi dal comune ceppo egeo. Tra gli elementi il P. prende in esame i seguenti:

Riguardo la *pianta della città*, quel poco che è noto, non mostra niente di comune col presunto piano regolatore delle terramare.

Riguardo la *casa*, è interessante osservare come due autori, con eguale acume studiando le rassomiglianze di certi fatti culturali, possono arrivare ad un'interpretazione perfettamente opposta. Il P. invero, constatando come lo Schuch. la rassomiglianza della casa etrusca con quella pompeiana, ne identifica invece l'atrio e il tablinum al megaron e all'aulé micenei; al megaron miceneo al quale si ricollegherebbe per altra via la casa greca, di quella cretese semplice immiserimento e disorganizzamento.

Il *tempio* etrusco è rappresentato essenzialmente dal cortile aperto davanti alla cella, fatto per la contemplazione del quadrato astrale; accessoria ne è la cella, che invece comprende tutto il naos greco, cella che, unica o triplice, è in Etruria sempre meno della metà del tempio complessivo. Qui l'Etruria e la Grecia hanno uno sviluppo indipendente, perchè la civiltà micenea non aveva nè un tempio vero e proprio nè un naos. Il tempio etrusco si eleva su un podio con l'ingresso verso mezzogiorno, a rassomiglianza dei templi asiatici, soprattutto della Caldea. La colonna tuscanica è una sorella di quella dorica, ma non una derivazione, ed è anzi una più verace e diretta derivazione che non quella dorica dalla colonna minoica, di cui conserva la forma e il materiale ligneo; solo alcuni elementi degli ordini architettonici greci si introducono in Etruria ma slegati, e senza formare uno stretto sistema; il capitello ionico in Etruria riveste forme assai arcaiche, simili al capitello della colonna dei Nassi a Delfi e ai capitelli di Neandria.

La *pseudo-cupola* è un'apparizione improvvisa in Toscana, ed è comune agli Etruschi e ai Micenei, mentre distacca le opere più antiche etrusche da quelle propriamente asiatiche (Ninive), dove esiste già la vera cupola e la vera volta; la pseudo-cupola etrusca, sia sorgente dal terreno sia impostata su una stanza rettangolare, presuppone un lungo svolgimento anteriore. Riguardo i tumuli tombali, dei tre gruppi che esistono in Italia, quello delle Puglie, in pietra, si può ricollegare coi castellieri istriani e con un popolo barbarico, forse il Japigio; quello della Sibaritide e dell'Etru-

(1) V. anche la recensione di A. SOGLIANO, in *Nuova Riv. Storica*, X, 1926, p. 9 segg. dell'estr.

ria, in terra, sono da collegarsi con la stirpe Achea e coi tumuli dell'Asia minore.

In complesso, si vede che quando gli Etruschi vennero in Italia partecipavano alla civiltà proto-greca erede della grande civiltà minoica, in uno stadio però anteriore alla formazione degli ordini classici greci; in successive ondate forse gli Etruschi portarono le prime forme eoliche; conservarono anche posteriormente relazioni con le sedi primitive e solo in un ultimo periodo assimilarono la civiltà ellenica.

La facile conquista degli Etruschi sopra i precedenti abitatori italici si potrebbe anche semplicemente spiegare ammettendo pure i risultati degli ultimi studi glottologici, cioè un rimasuglio di elementi asiani pre-indoeuropei, in Toscana non completamente assimilati e soffocati dall'immigrazione villanoviana.

Più pacche e più moderate sono le induzioni di questo succinto articolo di fronte al precedente, e perciò forse più profondamente debbono meditarsi i punti di raffronto in esso addotti, nell'intricata disamina che involve il tormentato problema delle origini etrusche.

D. L.

KARO G., *Altetruskische Baukunst, Die Antike*, I, 1925, pp. 213-243. — È una chiara esposizione, stupendamente illustrata, dello sviluppo e dei vari tipi regionali dell'architettura funeraria etrusca. Per quanto riguarda le origini del popolo e della sua architettura, l'A. è un partigiano convinto della teoria della provenienza micrasiatica, e perciò premette fino da principio un quadro delle condizioni della civiltà nel bacino dell'Egeo durante il II millennio; dal bacino dell'Egeo infatti, durante la loro migrazione alle coste metallifere italiche — cui si sono rivolti non a caso, trascurando di approdare alla Sicilia ancora disabitata e alle foci del Tevere —, attraverso alle influenze della declinante civiltà minoica, d'un popolo cioè pur esso non indogermanico, gli Etruschi avrebbero portato nel nuovo paese i modelli delle grandiose tombe a camera, coperte di un alto tumulo e accessibili mediante un lungo corridoio, tombe che è impossibile ricollegare con le capanne primitive degli Italici. Infatti, se gli Etruschi dapprima poterono adottare per un po' di tempo, secondo il K., il rito incineratorio delle popolazioni vinte, solo applicandolo a una tomba a fossa rettangolare invece dei piccoli pozzetti villanoviani, ben presto, per le loro più grandiose concezioni funerarie, vollero rendere accessibili le tombe al culto dei superstiti. La più antica forma tombale nell'Etruria meridionale è quella « a corridoio », con nicchiotti laterali, quale la famosa e doviziosa tomba Regolini-Galassi; nell'Etruria settentrionale, invece, prevale la tomba a cupola, talvolta sostenuta anche dal pilastro centrale, sia con pianta rotonda che con pianta rettangolare, tipo quest'ultimo peculiare delle tombe cretesi tarde. È per questo che il K. propende ad ammettere una vera e propria sosta d'un clan etrusco, sulla via dell'Italia, nell'isola di Minosse.

In generale, l'aspetto d'una necropoli etrusca, come quella di Caere,

non può accostarsi se non a quello delle necropoli asiatiche, per esempio all'aspetto, che doveva essere anche assai più grandioso, della necropoli di Sardi; l'immensa Cuccumella di Vulci non deve aver differito molto dalla famigerata tomba di Aliatte; anche le tombe a facciata architettonica della regione viterbese possono venire riaccostate solo a tipi simili dell'Asia Minore; infine, così in Asia Minore come in Etruria, di fronte alla grandiosità dei monumenti funerari, assai misere e deperibili ci appaiono le forme dei templi.

Le concezioni funerarie, in conclusione, più che ogni altro relitto archeologico, ci aiuterebbero a risolvere il problema delle origini etrusche, secondo il detto toscano: « Parlan le tombe quando la storia è muta ».

D. L.

WEBER W., *Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums*, Stuttgart, 1925 (12 p). — È uno sguardo d'insieme allo stato del bacino del Mediterraneo attraverso ai secoli sino agli inizi della civiltà ellenica, interessante soprattutto per quanto riguarda gli ultimi secoli della potenza ittita e la prima fondazione del reame acheo, alla luce dei nuovi documenti decifrati nelle iscrizioni di Boghasköi; nelle lotte tra i vigorosi signori ittiti e tra quelli achei, contro gli altri dominatori dell'Oriente, perfino contro i potenti Faraoni d'Egitto, l'autore cerca di ravvisare un parallelo pieno di suggestione, per quanto ben poche delle affermazioni del libro si possano dire definitivamente assodate fino a una più sicura lettura e a una più abbondante messe di documentazioni tra le stesse tavolette ittite e tra altre fonti parallele.

Per quanto riguarda gli Etruschi, l'A. si accontenta di riaffermare la loro identità coi Turuscha dei « Popoli del mare », la loro partecipazione alla spedizione contro l'Egitto, e le migrazioni di popoli micrasiatici verso le coste d'Italia, migrazioni riassunte dalla tradizione sotto la leggenda della fuga di Enea da Troia.

D. L.

ROSI GINO, *Sepulchral architecture as illustrated by the rock façades of central Etruria*, I, in *Journal of roman studies*, 1925 (XV), pp. 1-59, tavv. I-II, figg. 1-57. — È la prima puntata di uno studio complessivo sulle tombe rupestri della zona Castel d'Asso, Norchia, Bieda, San Giuliano, già annunziato fin dal 1924 in un articolo nella *Rassegna di architettura e arti decorative* (III, fasc. 11, pag. 481 seg.), e che segna un passo importante verso la migliore conoscenza di questo interessante e mal noto gruppo di monumenti, dei quali non si conosceva del tutto nemmeno la dispersione topografica.

Alle tombe già parzialmente note il R. ne aggiunge altre affatto inedite, specialmente dei dintorni di S. Giuliano, località che egli cerca d'identificare con l'antico Maturanum o piuttosto con Cortuosa. Anche delle tombe note non si avevano che vecchi e spesso infedeli disegni dell'Orioli e del-

l'Ainsley, che vengono adesso sostituiti con numerosi ed ottimi rilievi, si che riesce per la prima volta agevole scorgere i vari tipi e intravedere le linee di evoluzione e di trapasso. Il Rosi distingue i vari tipi della tomba a *dado* isolato, o semi incassato nella parete rocciosa, o addirittura a finto *dado*, nei quali cioè del *dado*, assorbito dalla parete rupestre, non rimangono che i profili; mette in evidenza il successivo sorgere di una tettoia sporgente a riparo della piattaforma che si trova dinanzi alla tomba, il trasformarsi in pronao a due colonne e il definitivo trapasso della tomba a *dado* in tomba a forma di tempio con tetto displuviato e frontone (doppio od unico) ornato o no da sculture. Per la seconda puntata il R. promette lo studio di queste tombe, non più obbiettivo, ma in relazione con le manifestazioni dell'architettura in generale, e la definizione della cronologia di queste tombe, che era rimasta, prima dei suoi studi, argomento assai incerto.

R. Bianchi Bandinelli

BRYAN WALTER REID, *Italic hut urns a. hut urn cemeteries, Papers a. monographs of the Americ. Acad. in Rome*, IV, 1925, p. 199 segg. — Accuratissimo lavoro di riunione di tutti i materiali riguardanti le urne a capanna, esaminate topograficamente e tipologicamente per gruppi a cominciare dalla zona dei Monti Albani, proseguendo per la zona falisca, Tolfa, Bisenzio, Monte S. Angelo, Veii, Vetulonia (Populonia manca ancora coi suoi recenti trovamenti). Il B. dichiara di esser partito da un punto di vista completamente obbiettivo, privo di qualsiasi pregiudizio etnico, e viene a dedurre dalle sue osservazioni che l'uso delle urne a capanna ebbe principio prima nella zona romana che non in quella vetuloniese, trovandosi qui le fibule a sanguisuga là mancanti.

L'A. tiene a separare nettamente l'unità etnica del popolo cui appartengono queste tombe a cremazione, da quello delle tombe a inumazione identificato, per il Lazio, coi Sabini. Importante il capitolo di sintesi che delinea l'aspetto della 1ª età del ferro nel Lazio.

Vi sono qua e là delle cose che sorprendono e disorientano, in mezzo a tanta esattezza e cautela: il nome di « Umbri » usato per le popolazioni « italiche » a cremazione e anche per quelle a inumazione; alcune deduzioni sulla mancanza (realmente esistente?) del ferro nelle tombe laziali, sulla pretesa noncuranza rituale nei pozzetti vetuloniesi e sulla contemporaneità di urne a capanna e di urne villanoviane in terra etrusca. Poco persuasiva appare anche la cronologia, esposta in fondo, che riposa su di una datazione di Cyme posta attorno al 730 e che porta con sè un affastellarsi di successioni etniche entro un tempo assai troppo ristretto e quindi tardo.

L'utilità di questa riunione di dati, riunione della quale ogni tanto la nostra scienza ha assoluto bisogno, è accresciuta dalla riproduzione fotografica di tutti gli esemplari di urne a capanna fin qui inediti o malamente riprodotti.

R. B. B.

RICHTER GISELA M., *A history of greek, etruscan, a. roman furniture*, Oxford, 1926. — Si riuniscono, abbastanza incompletamente, i dati letterari e monumentali sul mobilio (che si riduce poi a tavoli e sedili) non solo greco etrusco e romano, ma anche, estesamente, egizio. Il testo rimane ad ogni modo, con femminile modestia, al disotto e talora superfluo accanto alle spesso belle riproduzioni fotografiche di monumenti già noti.

R. B. B.

LEOPOLD H. M. R., *Absolute Chronologie van oud-Italië, Mededeel. van het Nederl. hist. Instit. te Rome*, 1925, pp. 8-24. — L'A. vorrebbe porre nuove basi alla cronologia dei materiali archeologici italiani fino al termine della colonizzazione ellènica e contrariamente al Montelius che eccedeva per l'altezza delle sue date, tende ad abbassarle tutte, ponendo così anche l'«immigrazione etrusca» in un periodo storico nel quale non hanno osato collocarla nemmeno i più strenui difensori della teoria lidia.

Si tratta in gran parte di interpretazione delle relazioni passanti fra i vari tipi archeologici, ma anche talune basi scelte come capisaldi non sembrano possedere tutta la consistenza desiderabile. Da questo studio però vediamo quanto ancora resta da fare all'archeologia italica, quanti nuovi elementi di scavo occorra ancora raccogliere, e quante sistematiche indagini, prima di poter costruire teorie che possano avere una certa pretesa di validità.

R. B. B.

CARCOPINO, *Les influences puniques sur les sarcophages étrusques de Tarquinia*, in *Atti d. Pontif. Accad. Rom.*, Serie III, Misc. De Rossi, II, p. 109 sg. — Importante studio imperniato sopra un sarcofago del museo tarquiniese noto col nome di « Sarc. del Sacerdote », qui per la prima volta riprodotto in buona fotografia. Analogie di questo sarcofago con esemplari cartaginesi erano già state notate, ma il C. dimostra che non si tratta solo di analogie, bensì di identità di tipo e di arte, sicchè non si può concludere altro che con la supposizione dell'importazione di questo sarcofago da Cartagine. Il sarcofago venne però usato per un personaggio etrusco, il cui cognome rientra perfettamente nell'ambiente dei cognomi etruschi e si trova ripetuto in altri sarcofagi, prettamente etruschi, della stessa tomba. La scultura si limita al coperchio e la cassa venne decorata a colori con una scena di Amazonomachia con Lashe e Charun, in piena analogia con le pitture di altri sarcofagi tarquiniesi.

Il marmo del sarc. è greco e greca era forse anche la mano dello scarpellatore: resta il fatto però che sarc. assolutamente identici non sono stati trovati all'infuori della c. d. « necropoli dei rabbi » a Cartagine, con i quali si ha corrispondenza e nel materiale, e nei menomi particolari stilistici e liturgici (costume; theca per incenso caratteristica degli ex voto punici, gesto rituale della mano alzata ecc.). L'identificazione può essere importante per la cronologia dei sarcofagi tarquiniesi propriamente etruschi, poichè questo tipo fu in uso a Cartagine per un periodo non troppo lungo

attorno alla metà del sec. terzo indicato dai concomitanti vasi punici, contenuti nei limiti degli anni 270-240 a. Cr. L'« influenza punica » sui sarcofagi etruschi mi sembra però che si limiti all'importazione di questo esemplare, che difficilmente, credo, si potrà voler ritenere capostipite di tutta la serie tarquiniese di sarcofagi con figure distese e che, ad ogni modo, non avrebbe avuto altro che qualche influenza schematica e affatto stilistica.

R. B. B.

ESSEN C. C. VAN, *Chronologie der latere etruscische Kunst, Mededeelingen van het nederlandsch. histor. Instit. te Rome*, VI, 1925, pp. 29-48. — Argomento, questo della cronologia dell'arte etrusca nel periodo ellenistico, del massimo interesse e studio meritorio, come tutti quelli che tentano il campo tutto da dissodare sistematicamente, della storia della scultura etrusca. L'A. studia i sarcofagi tarquiniesi dividendoli in tre gruppi, che gli sembrano segnare una evoluzione: 1.º con figura giacente sul dorso, 2.º con figura rivolta sul fianco e poggiate sul gomito, 3.º con figura a busto pienamente eretto. Questo sviluppo abbraccia un periodo dal 350 al 200 a. Cr., alla fine del quale si trovano i sarcofagi fittili in uso a Toscanella, a Tarquinia stessa, e a Chiusi con il famoso esemplare di Larthia Seianti. Dal 200 a circa l'80-50 a. Cr. si avrebbero le urne cinerarie, nelle quali la figura del coperchio appartiene costantemente al terzo dei tipi evolutivi già accennati. In questo l'A. generalizza forse troppo le sue osservazioni condotte, sembra, specialmente sul materiale volterrano, perchè accanto a urne con figura *recumbente* si trovano anche urne con figure *giacenti*, contemporanee e tarde, p. es. nelle necropoli rurali dell'agro chiusino attorno al Trasimeno. In generale è pericoloso, per quanto seducente, creare linee evolutive su soli caratteri schematici esterni e senza chiare conferme stilistiche o di scavo. Infatti proprio alla base del suo processo di evoluzione l'A. pone il sarcofago del « Sacerdote », che egli colloca alla metà del secolo IV per confronti con l'arte attica, mentre proprio questo sarcofago non è etrusco, ma cartaginese, e sicuramente della metà del sec. III (vedi recensione a Carcopino). Acutamente vedute, però, sono alcune osservazioni stilistiche ed estetiche, specialmente sulla scultura delle urne e sul progressivo annullamento dello sfondo nei rilievi (e nelle pitture) che forma una caratteristica affatto indipendente e anzi in contrasto rispetto al rilievo greco. L'A. insiste anche su questa indipendenza: ma poi, per la datazione di alcune sculture che gli servono di caposaldo, egli ricorre sempre ad analogie con opere d'arte greca. Il risultato dimostra che non si potrà avere una sicura cronologia dell'arte etr. che in seguito al confronto dei materiali artistici di ogni epoca e di tutta la regione italiana: e il v. E. con ragione accenna (p. 43) a queste più vaste analogie su suolo italiano, fuori della regione etrusca.

Egli ritiene il periodo ellenistico per il fiore dell'arte etrusca, la quale nell'arcaismo non avrebbe fatto che prepararsi a sviluppare i germi innati della propria indipendenza e che non ebbe termine con l'egemonia politica romana, bensì continuò indipendente, pioniera dell'arte romana, sino a dopo

la guerra sociale (91-89 a. Cr.). Conseguentemente l'A. è passato a collocare in questo periodo i migliori esemplari dell'arte etrusca che ci sono rimasti. Così egli data da circa il 100 a. Cr. non solo l'Arringatore, ma anche i « putti » del museo Gregoriano e quello con l'oca, del museo di Leida; datazione che ci sembra d'assai troppo bassa, e nella quale non siamo disposti a seguirlo.

R. B. B.

GIGLIOLI G. Q., *Sculture in terracotta etrusche di Veio, Antike Denkmäler*, III (1918-1926), fasc. 5, pp. 27-33, tavv. 45-55, figg. 1-14. — Nuova superba edizione del famoso gruppo fittile di *Apollo che lotta con Ercole per la cerva*, e delle sue compagne minori le *antefisse* con le Gorgoni, con la Menade, con il Sileno e con Acheloo. A questi monumenti l'A. ha aggiunto, interessante primizia, la pubblicazione di due *frammenti di ali* (fig. 19) vigorosamente modellate e policrome che sembrano aver appartenuto ad *aceroterii*, uno dei quali, assai notevole anche per le dimensioni (apertura originaria m. 2 circa), pensa l'A. abbia appartenuto al tempio stesso.

Sei tavole sono consacrate alla figura di Apollo; quattro alla testa di Mercurio, ed una infine alla cerva ed alle antefisse con le Gorgoni; quattordici figure (tra le quali sono specialmente interessanti quelle che si riferiscono ai particolari tecnici e stilistici dell'Ap.) completano la ricchissima illustrazione.

La quale, se è assolutamente mirabile nelle tavole eliotipiche e buona nelle figure, non possiamo nascondere che lascia un poco insoddisfatti nelle pur belle e ricche tavole a colori.

Il testo è, secondo l'indole della pubblicazione, sinteticamente completo.

L'A. non ha trovato nulla da aggiungere o da correggere a quanto egli aveva scritto fin dalle prime illustrazioni dei monumenti stessi (*Not. Scavi*, 1919, p. 13, tavv. I-VII; *Rassegna d'arte*, VII (1920), p. 33 seg.; *Emporium*, LI (1920), p. 59 seg.; *Not. Scavi*, 1922, p. 206 seg.). Anzi conferma le sue vedute in tutti quei punti sui quali erano nel frattempo state espresse diverse opinioni.

Accenniamo brevemente:

La veduta principale dell'Apollo deve esser secondo il G. considerata sempre quella di *profilo sinistro*; e non la *frontale* come giudicò l'Anti (*Boll. d'Arte*, XIV, 1920, p. 78). La *datazione* deve esser conservata intorno al 500 a. C. Il confronto fatto dallo stesso Anti con l'originale dell'*Artemis* di Pompei è pienamente accettato e non fa del resto che confermare le già indicate relazioni tra le statue veienti e le siceliote.

Relazioni e forse influenze che però non impediscono di riconoscere sempre più nelle statue veienti i tratti di una mano ed il riflesso di un cervello che non è greco, ma etrusco; che tutto fa credere possa impersonarsi nell'artista contemporaneo ricordato dalla tradizione romana: Vulca.

Le differenze stilistiche che l'Anti ha rilevato tra il Mercurio e l'Apollo sono dovute ad una *diversità di situazione* non ad una mano diversa.

Anche la *cerva*, ultima statua del gruppo, conduce l'A. a parlare della

scuola di Vulca; ed è per riaffermare l'appartenenza ad essa della *lupa capitolina* (appartenenza ammessa ormai da parecchi archeologi), contro la diversa opinione del Carcopino (*La louve du Capitole*, Parigi, 1925, p. 78).

Offerta la nota *ricostruzione* del gruppo, l'A. torna a discutere la *destinazione* concludendo come più probabile sia sempre quella che si tratti di un gruppo isolato. Ancorchè non sia mai da escludersi del tutto il caso, che si tratti invece di acroteri, già prospettato dal G. stesso e sostenuto poscia dal Wolters (*Die Kunst des Altertums*, XII ed., 1923, p. 459).

Segue l'illustrazione dei frammenti riferibili alla quarta statua (Diana) e quella delle *antefisse*: Le Gorgoni, che rimangono per l'A. antefisse e non acroteri, vengono di nuovo confrontate con l'Apollo e la urlante lupa ed orientate anch'esse verso il nome di Vulca, mentre le altre appartenerebbero ad artisti diversi della stessa scuola.

L'articolo termina con la descrizione dei *frammenti d'ala* di cui si è parlato e con la completa *bibliografia* che conta ormai complessivamente ben 22 numeri.

A. M. Colini

KASCHNITZ WEINBERG G., *Ritratti fittili etruschi e romani dal secolo III al I a. C.*, in *Rend. d. Pont. Acc. Rom. d. Arch.*, III, 1925, pp. 325-350. — L'interesse che si è recentemente risvegliato per le manifestazioni dell'arte etrusca e le influenze di questa sull'arte romana, hanno tratto ultimamente dall'oblio anche numerosi documenti della plastica etrusca, finora considerati soltanto come prodotti dozzinali e scarti. In questo suo primo studio, preludente a un'indagine di maggior mole, il K. esamina soprattutto una considerevole categoria di teste e di busti in terracotta del Museo Gregoriano, per la maggior parte invero esemplari di produzione a serie di tipo industriale, ma in qualche caso anche risultato di un più accurato sforzo artistico e individualistico; talvolta, inoltre, l'autore ha tentato di variare la monotonia del tipo comune cambiando qualche singolo particolare della forma uscita dalla matrice, sia i capelli o le ciglia, sia la barba, sia le rughe del volto. In quanto agli influssi artistici, alcune teste palesano l'imitazione dell'arte greca ellenistica; altre della corrente classicheggiante, quale s'è manifestata soprattutto nella ritrattistica greca del II secolo a. Cr., altre infine si rivelano veri ritratti, per il tentativo naturalistico di rappresentare sul modello vivente.

Importante questa serie di prodotti industriali specialmente perchè rivela e tradisce — sia pure, purtroppo, come una pallida immagine offuscata — lo splendore di una fiorente e progredita arte ritrattistica etrusca in bronzo, che certo si sviluppò negli ultimi secoli dell'Evo antico e di cui sfuggirono alla bramosia degli uomini soltanto pochi ma insigni esemplari: alla testa di fanciullo di Firenze e all'Arringatore, ormai, un ragguardevole numero di studiosi non esita ad aggiungere il cosiddetto « Bruto » dei Conservatori.

Una sola riserva si può fare al bel lavoro del K.: la tendenza a costringere l'evoluzione dell'arte in strette clausole generali, tendenza della critica estetizzante che prevale oggi in molte scuole archeologiche. L'autore afferma che nell'arte greca « l'organismo interessa solo in quanto è mezzo d'espressione della forma »; nell'Ellenismo si tenta di rappresentare l'organismo corporeo senza rinunciare a questa fondamentale regola artistica; nell'arte etrusca « i valori puramente formali sembrano passare in seconda linea dinanzi all'interesse che l'arte porta per la materia organica ». Dove l'intelletto sostituisce l'intuizione artistica, avremo la scienza anatomica, avremo la maschera mortuaria; ma anche l'arte etrusca, ma qualsiasi arte, quando diventa tale, deve fondere l'interesse della materia caduca in un più alto concetto e a una più alta intenzione: l'arte si ribella a questo genere di costrizioni e schematizzazioni, le quali, se ci serviranno da un lato a comprendere qualche singola manifestazione, non riescono da sole a farci compenetrare nella molteplice essenza di cui essa è costituita.

D. Levi

CESANO SECONDINA L., *Tipi monetali etruschi*, Roma, Sansoni, 1926. — In questo opuscolo preliminare, l'A. preannunzia un lavoro più ampio che abbraccerà tutto il campo della numismatica etrusca, lavoro che sarà davvero il benvenuto data la scarsissima nostra conoscenza attuale su tutto quanto si riferisce alla monetazione degli Etruschi. Intanto l'A. fa una rapida catalogazione di alcuni dei più comuni e più noti conii etruschi, quali la Chimera, la Gorgone volante, il Gorgoneio, la Sfinge (1), il Maiale, cercando soprattutto di valutarne i caratteri stilistici, e allegando raffronti e paralleli coi tipi monetali ellenici. Dal rapido esame dello scarso e pur così complesso materiale, risulta la vivida impressione che anche in questi studi può apportare luce soltanto una minuziosa e accurata ricerca di scavo: infatti, qualche tentativo di delimitazione cronologica basato sui soli criteri stilistici — come per il conio aureo con la testa leonina, che mostra invero un arcaismo di maniera stanca e stilizzata, ma non necessariamente troppo lontano dall'arcaicità vera e propria — conserva il suo valore relativo di ipotetica approssimazione.

D. L.

(1) Sui tipi della Sfinge nella numismatica, come pure nelle altre arti dell'Etruria, cfr. un secondo opuscolo della signorina Cesano, *La Sfinge sulle monete antiche e sull'anello-sigillo di Augusto*, Roma, Sansoni, 1926.

FELL R. A. L., *Etruria and Rome*, Cambridge Univ. Publ., 1924. — Non essendo giunta in tempo alla Segreteria la recensione di tale opera, per la quale s'era impegnato il prof. L. Pareti, se ne rimanda la pubblicazione al secondo volume del periodico.

FORMENTINI [U., *Conciaboli, Pievi e Corti nella Signoria di Levante*, Spezia, 1925. — Come sopra.

GROH, *I primordi di Roma*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. di Arch.*, III, 1925. — Si rimanda per la recensione al prossimo volume del periodico.

VAN ESSEN CAREL CLAUDIUS, *Did orphic influence on Etruscan tomb paintings exist?* (Studies in Etruscan tomb paintings I). 8.º, pp. 96. Amsterdam, H. J. Paris, 1927. — Fino dalle prime pagine, una constatazione deve farsi senza riserve: l'A. conosce veramente, per studio diretto, il materiale archeologico che sta a base della trattazione — anzitutto le pitture delle tombe etrusche — e che egli ebbe agio di studiare durante il suo lungo soggiorno in Italia nel 1924-25. Di qui la possibilità di prender posizione netta, in base ai propri controlli, nei casi di dubbia interpretazione, intercalando nel lungo esposto iconografico che forma il I capitolo una quantità di osservazioni particolari e di soluzioni di problemi vari, che tolgono ogni aridità all'elenco e danno continuamente da pensare al lettore, il quale può restare talora scettico e talora anche sorpreso della espressione molto recisa e tagliente in questioni da lungo dibattutesi, ma deve sempre apprezzare l'indipendenza di giudizio del giovane A., giudizio — per la verità — che non trascura mai le opinioni precedentemente emesse, grazie alla completa conoscenza del materiale bibliografico diretto e sussidiario (strane le apparenti lacune dell'*Etruria antica* del Ducati e dell'art. del Macchioro nella *Riv. ind. gr. it.*, IX, 1925, pp. 249 sgg.) e delle testimonianze classiche, letterarie ed epigrafiche, con la giusta avvertenza di non riferirsi che ad Autori anteriori al 300 a. C., per non incorrere nel rischio di trovare in essi mischiate idee orfiche più tarde, che non sono quindi da porsi in relazione col mutamento iniziato nelle pitture dal IV sec. a C.

Due precipue tendenze formano le caratteristiche speciali del lavoro: il riconoscimento dell'elemento *italico*, con netto distacco da quello greco, e la negazione di ogni influsso *mistico-orfico*. Quanto al primo, come l'E. lo intenda è precisato laddove (p. 12) egli afferma che « l'arte e la religione etrusche sono essenzialmente italiche e che i puri Etruschi essendo solo un nucleo di invasori relativamente esiguo (?), non esercitarono un forte influsso su di loro, e tale influsso perdettero a misura ch'essi divennero vieppiù assorbiti nella popolazione originaria, le cui idee perciò si fecero proporzionatamente sempre più prominenti in religione e in arte, così come in altre sfere di cultura. Coloro che parlano di decadenza si aspetterebbero, al contrario, che il carattere originario del genio italico dovesse sparire ». Non vogliamo qui entrare in discussione su questo punto che esula dal soggetto del libro, ma certo che ci piacerebbe conoscere come l'A. suffraga questa affermazione, con la quale molti si illudono di conciliare le opposte teorie sull'origine degli Etruschi.

Quanto al secondo, siamo invece in pieno tema, e qui diciamo subito che noi non abbiamo certo mai dimostrato un'eccessiva predilezione per la teoria del *panorfismo*, quale può ben dirsi quella del Weege, e anche di recente abbiamo avuto occasione di dichiararlo apertamente (1); ma non

(1) Di alcuni problemi suggeriti dalla pittura etrusca del IV-II sec. a. C., in *Annali delle Università Toscane*, N. S., X, 1, specialmente pp. 230 segg.

vorremmo che alla completa e assoluta negazione di esso il nostro A. fosse stato indotto da un preconcetto di opposizione all'opera del Weege, contro la quale invero egli si dimostra fino dalle prime parole troppo severo: che il W. avrebbe potuto, ad esempio, tener maggior conto di altri monumenti figurati, oltre alle pitture, non lo neghiamo, ma non che fosse indispensabile in uno studio limitato alle pitture tombali, nè queste era necessario descrivere minutamente, presupponendosene la conoscenza da parte del lettore; eccede d'altro lato l'E. nel porre su di un unico piano monumenti di vario genere, varia destinazione e differente criterio informativo, mentre già dicemmo altrove (1), e qui confermiamo, che diverse devono esserne la valutazione e conseguentemente le deduzioni da trarne. Anche l'E., è vero, elimina alcune rappresentazioni dal suo confronto, ma troppo poche, e l'elencarle non ha allora altro scopo che un inutile sfoggio di erudizione, di cui il Weege ben sapeva di poter fare a meno.

L'esatta descrizione delle tombe e la questione delle date delle pitture, già scritte, costituiranno un volume successivo, ma intanto anche qui sono riassunti gli elementi essenziali e i caratteri di ciascuna, con grande accuratezza e precisione di dettaglio. Cogliamo, qua e là, qualche punto più interessante per la conferma che reca in alcune questioni fin qui controverse o per un particolare punto di vista: Nella *tomba dell'Orco* a Tarquinia, la *Nekyia* avrebbe valore puramente epico. Per la *tomba degli Scudi*, al motivo delle persone in atto di attesa e di accoglienza, l'E. ravvicina Seneca, *Apocoloc.*, 13. Nella coppia che presiede al banchetto familiare, sono da vedersi *Velthur Velchas* (il nome è indicato) e la sua sposa, non la coppia regale dell'inferno, come era stato da taluno supposto. Nel piccolo oggetto sferico tenuto in mano da una coppia di banchettanti sarebbe da vedersi veramente un uovo, e non un anello, come aveva suggerito il Poulsen. Che il demone in atto di scrivere adempia all'incarico di prender nota di coloro che arrivano, ci sembra l'interpretazione più convincente. Nella *t. del Cardinale* andrebbero distinti due tipi nelle scene di lotta, uno *simbolico* alludente alle sofferenze della vita attraverso cui è passato il morto, e uno *magico* per rendere innocuo il defunto, propiziandone l'ombra col sangue di sacrifici umani, coi giochi gladiatori, al cui spettacolo il defunto si sarebbe sentito pago e non avrebbe fatto ritorno sulla terra. Nelle bacchette portate da alcune figure, l'E. crede di ravvisare dei tirsi, in relazione a motivi bacchici, non infrequenti nell'arte etrusca; nelle coppie demoniache che conducono le figure, conveniamo debba vedersi un elemento diverso da quello che riscontrasi in raffigurazioni medioevali, dove la concezione è ispirata da differenti motivi, ma come possa escludersi da queste scene ogni concetto di violenza non comprendo, di fronte all'evidenza degli atteggiamenti inequivoci. Le verghe bipartite recate da alcuni personaggi nella *T. del Tifone* vanno giustamente ravvicinate al caduceo, a designare una sorta di araldi. Senza alcun bisogno di porlo in relazione col « ramo d'oro », è qui opportuno ricordare le interpretazioni testè avanzate a que-

(1) L. c., p. 225.

sto proposito dal Weele (1), il quale ravvicina le estremità forcate ai *rhabdoi* dei *rhabduchoi* ateniesi e, in relazione alla forma originaria del *rhabdos* di Hermes, propende a identificare queste verghe, prima bipartite a circolo e poi attorcigliate, alla verga magica, il primitivo *Kerukeion*, che mostra i due dettagli tipici qui ricorrenti; e suppone, con ogni riserva (2), che i defunti prendessero seco una verga che avesse il potere di distogliere da loro il male, o per lo meno avessero un'insegna di supplici quando si appressavano al loro giudice ctonico. (Cfr. anche la *t. dei Tarquini* a C. Rubello presso Orvieto).

Quanto al *pedum*, tenuto da una figura in questa stessa tomba, il W. vede in esso un lituo e, di conseguenza, in chi lo tiene un augure o, quanto meno, un dignitario: il che non è indispensabile dato che spesso troviamo raffigurato nell'arte etrusca il semplice defunto con tale attributo. Dubito invece dell'identificazione in chiavi degli strani oggetti da altri portati, e spiegati prima come mezzi di tortura.

Quella che l'E. chiama *tomba Anonima*, con scena di congedo tra due Caronti (p. 38), è la *tomba Ruspi* (3), come può anche chiamarsi, essendo stata scoperta da Carlo Ruspi il 5 marzo 1832, detta più comunemente *Querciola*, essendo situata in terreno allora di proprietà di questa famiglia. Nella *t. Bruschi*, la toeletta della donna davanti allo specchio retto da una piccola schiava, è spiegata dall'E. come preparativo per il mistico matrimonio con la Morte: non ne vediamo la necessità, francamente, nonostante i ravvicinamenti fatti, nè la melagrana che la donna tiene in mano può costituire un motivo a favore.

L'Essen conclude alla fine del I cap., che, nonostante il mutamento introdotto nelle raffigurazioni artistiche etrusche intorno al 400 a. C., certe idee non sono nuove, ma, già esistenti fino dal 6° sec., divennero più importanti; esse non sono certamente impertate nè prendono a un tratto il sopravvento, ma al contrario si tratta piuttosto di una reazione nazionale, sotto l'azione ellenica, le cui radici son molto più profonde che non la sola religione, bensì tutto l'aspetto dell'arte ne fu pervaso.

Vien poi presa in esame, nel II cap., l'*escatologia orfica* del più antico periodo, tentando di definire l'orfismo come uno dei tanti fenomeni che, combinati, « formano la vita religiosa dell'antichità, come distinta dall'adorazione formale e ritualistica degli dèi olimpici », e che non penetrò nelle classi popolari prima della metà del sec. VI a. C., all'epoca cioè della sua cristallizzazione. Discusse ampiamente e con poderoso apparato critico le teorie escatologiche sugli elementi forniti dai Pitagorei, da Empedocle, da Pindaro, da Platone, dalle laminette auree (che l'E. sottopone a minuto e diligente esame, per la parte che qui interessa), dall'*Axiochus*, l'E. ricostruisce (pp. 59 sgg.) il « poema escatologico Orfico » nel suo contenuto generale, che deve aver seguito le linee di un grande sviluppo di

(1) FERD. JOZ. MARIA DE WEELE, *The magic staff or rod in graeco-italian antiquity*. 80, pp. 224. Gent. Erasmus, 1927.

(2) Pp. 83 e segg.

(3) Approfittiamo per correggere in tal senso il nome di *Bruschi*, apposto per svista sotto la fig. della tav. 2 dell'art. cit. negli *Ann. Univ. Tosc.*

pensiero, mettendo in evidenza come non sia esatto parlare di un vero inferno orfico, ma si possa solo pensare a un oltretomba con *elementi* orfici, e come la dottrina specifica dell'orfismo consista invece nel modo con cui può essere raggiunta una *felicità eterna*; così, la parte punitiva avrebbe unicamente un valore di contrapposto e di mezzo correttivo per coloro che non vi avevano fede.

Nell'ultimo capitolo vengono esaminate nel loro complesso le idee greche sulla punizione nell'oltretomba (avendo cura di mettere in rilievo quali furono accettate *anche* dall'Orfismo e possono dirsi più esattamente orfiche) in base a passi di Pindaro, Empedocle, Aristofane (*Rane*), Platone (molto interessanti i raffronti su alcuni miti istituiti nella n. 5 a p. 68), Plutarco, Lucrezio, e infine, come appendice, di Lucrezio e Virgilio.

Si giunge così alla conclusione finale, che le idee sulle punizioni erano relativamente poco sviluppate e indefinite in origine, e restarono sempre un po' elementari, e viene dall'E. escluso che possa parlarsi di un *inferno* nell'antica escatologia greca e quindi anche nella dottrina orfica più antica; comunque, nessun elemento essenziale orfico è per lui ravvisabile nelle pitture, nelle quali sarebbero rappresentate, come già si è detto, idee puramente italiche. A tali conclusioni, preannunciate fino dalle prime righe, dovevasi logicamente giungere, e perciò sarebbe stato forse sufficiente la loro enunciazione alla quale nulla sembraci aggiungere, ma piuttosto togliano, di efficacia, alcune particolari confutazioni di determinati elementi, ritenuti dal Weege tipicamente orfici, quasi che egli si basasse soltanto su di essi per una teoria che doveva, secondo l'illustre archeologo tedesco, coinvolgere tutto lo spirito di tali scene pitturate: ci sembra, in altre parole, che al contrario di quella che dovrebbe essere la ampia riepilogazione sintetica di uno studio critico condotto con grande larghezza di vedute come questo, la chiusa del libro sia alquanto deficiente e divaghi in considerazioni superflue. Così, ad esempio, chiedersi « chi potrebbe mai desiderare nella propria camera funebre pitture sulla sofferenza degli empi? O troviamo noi in tombe moderne scene di fiamme punitive nell'inferno? » è per lo meno ingenuo, ed è poi alquanto strana l'affermazione che ciò che è rappresentato nelle tombe etrusche — in base al I cap. del volume — « is *absolutely different* from what has *ordinarily* been supposed to be represented there »: non abbiamo sott'occhio ora il Radermacher, per controllare il passo citato a questo punto (*Jenseits*, 32, 3), ma possiamo dire, per esperienza personale, che la grande maggioranza di coloro che hanno *veduto* queste pitture, non può aver supposto che esse rappresentassero niente più e niente meno di quello che in realtà rappresentano: quanto a dar loro un recondito contenuto peculiare, è cosa ben diversa, e tutta personale: anche se accolta da più d'uno, non può dirsi *generale*.

Un ultimo punto vogliamo sottolineare, dall'E. appena accennato (p. 81), ma bastante a comprovarci come egli, secondo noi molto giustamente, non trovi alcuna connessione tra le scene più care ai decoratori delle tombe etrusche dal 350 in giù, e le difficoltà economiche del popolo etrusco in quell'epoca. In effetto, si è voluto di recente fare risaltare tale supposta colleganza —, e non solo con le difficoltà economiche ma anche, e soprat-

tutto, con la decadenza politica e l'abbassamento etico-sociale del popolo etrusco, — mentre — a parte alcuni interessanti paralleli che ci auguriamo l'E. vorrà in seguito sviluppare, anche se non perfettamente corrispondenti — è certo che quanto alle pitture ci rafforziamo sempre più nel convincimento che non possano cercarsi là le cause e quindi neppure le spiegazioni di un mutamento che doveva esser il risultato di una corrente più ristretta al campo religioso e superstizioso, con sviluppi e indirizzi pertinenti a sfere impalpabili della misteriosa psiche etrusca.

A. Neppi Modona

SPOGLI DI PERIODICI E RIVISTE

GALLI E., *Ripostiglio dell'età del bronzo scoperto presso Livorno*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 116-121. — Il ripostiglio, scoperto presso alla località Gabbro per caso fortuito e rimasto ignoto per diversi anni, non presenta caratteri sicuri tali da essere attribuito a un'epoca precisa. Esso consiste soprattutto in una notevole serie di asce ad alette, che finora erano state assai rare al di qua dell'Appennino mentre sono caratteristiche delle regioni palafitticole e terramaricole più proprie, in uno scalpello da legno, ed in un grosso numero di frammenti di aes rude, di cui uno sembra mostrare anche una marca di valore. Gli oggetti, appartenenti probabilmente ad una stipe votiva, sono stati generosamente donati al Museo di Firenze dal proprietario, signor Gioacchino Mazzini.

PERNIER L., *Deposito di bronzi trovato presso Pariana in provincia di Massa Carrara*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 122-131. — È con tutta probabilità un ripostiglio votivo, trovato in un abri-sous-roche, o tecchia secondo il termine locale; degli oggetti, tra cui vi sono dei falchetti, uno scalpello, un'ascia ad alette, dei braccialetti, una punta di lancia ed un pugnale, notevoli soprattutto sono due fiocine a cinque punte dentate, che rappresentano degli esemplari unici, molto più progrediti della fiocina bronzea bidente del ripostiglio di S. Francesco a Bologna. Il ripostiglio di Massa Carrara è databile alla fine dell'età del bronzo, e forse, cronologicamente, rientra già nell'epoca del ferro.

UGOLINI L. M., *Tomba preistorica rinvenuta a Monte Pardo presso Ariccia*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 132-137. — Il materiale, ritrovato durante i lavori agricoli, sembra appartenere ad una tomba a inumazione; esso consiste in un vaso di impasto di forma derivante dall'ossuario villanoviano, e in alcuni oggetti metallici, fra cui primeggiano alcune fibule, di tipo « a navicella », con staffa abbastanza allungata. I caratteri di tale materiale sembrano poter datare la tomba al secondo periodo laziale del ferro, piuttosto che all'inizio di tale fase.

PATRONI G., *Stazione preistorica di Calvatone*, *BPI*, XLVI, 1926, pp. 18-37. — Alcune ricerche, condotte per il ritrovamento del pago romano di

Betriacum, celebre per le due battaglie del 69 d. Cr., fra i partigiani di Ottone e di Vitellio e quelli di Vitellio e di Vespasiano, nella località di Calvatone, fra i territori di Mantova e di Cremona, hanno portato invece allo scoprimento d'una nuova stazione preistorica. Si tratta di un villaggio all'aperto, di capanne cioè posate sul terreno, di forma elittica, col diametro di circa m. 75 per 40, che ha dunque tutti i caratteri e perfino circa le dimensioni degli altri villaggi aperti del cremonese, come quelli di Celle Dati (*BPI*, XXXIV, 1908, p. 81 segg. e p. 192 segg.) e di S. Pietro in Mendicate (*Not. Scavi*, 1923, p. 117 segg.). Alcuni pali rinvenuti entro la stazione posavano su uno strato di frammenti ceramici preistorici, e quindi erano di epoca posteriore. Lo scavo, per condizioni materiali difficili, è stato fatto solo saltuariamente, e ha dato soprattutto resti ceramici, e pochi oggetti metallici e litici caduti in uno strato più profondo; fra gli oggetti litici ricordiamo una bella accetta di roccia porfirica. Del materiale ceramico più abbondante, menzioniamo soltanto una forma di anse chiamate dal P. « ad ascia-mazzuolo », di cui una varietà leggermente più evoluta, piegando cioè le sporgenze laterali, nella prima forma appiattite, e lasciando tra esse un piccolo incavo a luna, ci dà una rudimentale forma di ansa cornuta: abbiamo così confermata la constatazione che, nello stesso periodo soltanto diversità di condizioni del suolo hanno occasionato, nei rappresentanti della medesima civiltà chiamata palafitticola, la distinzione fra gli abitanti di villaggi a palafitte e gli abitanti di villaggi all'aperto; i materiali di entrambi sono gli stessi, e perfino l'ansa cornuta, ritenuta finora quale distintiva delle palafitte, mostra proprio il suo processo genetico in un villaggio di capanne situato all'asciutto.

MAIURI A., *Armille di bronzo preromane dell'Italia meridionale*, *BPI*, XLVI, 1926, pp. 38-44. — Al rinvenimento di due grosse armille spirali con ornamenti incisi sulle estremità, recentemente pubblicate (*Not. Scavi*, 1925, p. 90 segg.), il Maiuri aggiunge una lista di numerosi oggetti consimili provenienti dalla Campania, e singolarmente rassomiglianti alle armille della Val d'Aosta e delle stazioni lacustri elvetiche. Ma, per la consumazione della faccia interna degli anelli, il Maiuri congettura che essi abbiano fatto parte di un attrezzo e siano stati precisamente il $\kappa\rho\iota\upsilon\omicron\varsigma$ omerico, ossia l'anello destinato a fissare il giogo al timone dell'aratro.

BATTAGLIA R., *Oggetti preistorici del Castelliere di S. Canziano del Timavo*, *BPI*, XLVI, 1926, pp. 45-63. — Il materiale ricavato da un piccolo scavo nel villaggio di S. Canziano, e perciò entro il castelliere preistorico, non serve ancora a gettare gran luce nel buio fitto che avvolge la natura e l'epoca di questi villaggi fortificati della regione Giulia; infatti, la prima esplorazione veramente scientifica sui castellieri, dotata dei mezzi necessari e feconda di magnifiche scoperte, è stata compiuta proprio quest'anno a cura della Dott. Bruna Tamaro, Ispettrice alla Soprintendenza della Venezia Giulia. Dal materiale rinvenuto nel saggio suddetto pare che il castelliere di S. Canziano, fondato durante l'età del

bronzo, continuò a sussistere per tutto il periodo veneto e arrivò a vedere l'inizio dell'invasione celtica; soprattutto diversi frammenti fittili si possono accostare ai prodotti dei villaggi veneti nell'età enea; una serie di capeduncole nere presentano maggiore somiglianza coi prodotti delle necropoli atestine del periodo veneto. Le affinità fra le popolazioni euganee e quelle giuliane riferibili alle civiltà preveneta e veneta, sono confermate dall'importante rinvenimento di simili villaggi fortificati in cima a colline, veri e propri castellieri dunque, ogni qualvolta le condizioni del terreno lo permettevano anche nel Veneto, presso ad Este, e in tutta una serie di fortificazioni preistoriche che si estendono dalla vallata dell'Astico fino al corso del Leno.

BELLINI U., *Per lo studio delle spade di bronzo scoperte in Italia*, BPI, XLVI, 1926, pp. 64-100. — È un primo elenco, che l'autore dichiara incompleto, di questi oggetti ancora così poco studiati in Italia; il R. li divide in sei categorie: I.° a tallone; II.° a codolo piatto con margini rilevati; III.° a codolo sottile; IV.° tipo così detto dell'Italia meridionale; V.° con impugnatura di bronzo piena; VI.° con impugnatura di bronzo piena, ad antenne. Le spade delle prime tre classi sono certamente le più antiche, benchè si siano poi riprodotte anche in ferro. Il tipo dell'Italia meridionale, con impugnatura e pomello a margini rilevati, sembra derivare da prototipi egeo-micenei. Per le spade a impugnatura piena, scarsissime in Italia prescindendo da quelle ad antenne e provenienti da tipi settentrionali, il R. presenta un nuovo esemplare da Fumagoro (Sondrio), di tipo detto *ungherese*. Le spade sicule sono di due tipi: uno, con lama triangolare e codolo sottile, pure di derivazione micenea, l'altro, con punta smussata e arrotondata, che si riannoda a esemplari della Spagna. Le spade sarde rivelano l'incontro di due correnti, quella orientale egeo-micenea, e quella occidentale dall'Iberia e dalla Francia.

In uno inciso il R. tratta di certi simboli eliaci provenienti dal Settentrione e penetrati in Italia, rappresentati anche in oggetti dei periodi proto-etrusco ed etrusco; fra tali simboli i più importanti sono la ruota e il cigno. Per quest'ultimo, oltre agli oggetti elencati dal R., possiamo rammentare anche, forse come un lontano riflesso di antiche tradizioni, gli elmi e i copricapi di statuette etrusche più tarde (vedi *Not. Scavi*, 1926, p. 203 segg.).

PERNIER L., *Tumulo con tomba monumentale al Sodo presso Cortona*, *Mon. Ant.*, XXX, 1925, pp. 89-128. — Inizia la serie notevole di illustrazioni sulle città e sulle necropoli etrusche, che ha intrapreso negli ultimi volumi dei *Monumenti Antichi* l'Accademia dei Lincei, la pubblicazione del Prof. Pernier sugli scavi governativi della tomba del Sodo di Cortona.

La tomba, con otto vani, unica sembra ed eccentrica nel grandioso tumulo del Sodo, era già stata anticamente depredata, e ha dato soltanto uno scarso numero di frammenti che ne possono far risalire la

prima costruzione al VII secolo a. Cr.; tra i pochi resti, tuttavia, vanno notati specialmente alcuni pezzi, con fiori di loto e con palmette, in avorio intarsiato di ambra, secondo la tecnica che ricorda l'arca di Cipselo. Ma soprattutto interessante è lo studio del Pernier per l'architettura della tomba, con soffitto a massi aggettanti e chiave di volta nel centro; l'A. lascia insoluto il problema del sorgere di tale tipo di tomba presso gli Etruschi, perchè mentre da una parte elenca tutti i prototipi di tali costruzioni nel bacino dell'Egeo e nel Mediterraneo, dall'altra ricorda la scoperta a Populonia di altre tombe simili e più rudimentali, che per la suppellettile segnano la continuità della civiltà di Villanova, e che perciò potrebbero indicare anche un'origine indipendente delle tombe stesse in Etruria: ma all'invenzione degli Etruschi stessi egli attribuisce, senza alcun dubbio, la chiave di volta che, dal primo timido apparire nella tomba campana di Vei, in rapido progresso porterà all'arco perfetto di blocchi cuneati.

BIANCHI BANDINELLI R., *Clusium, Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, *Mon. Ant.*, XXX, 1925, pp. 209-578. — Si può chiamare senz'altro questo lavoro il maggiore contributo portato negli ultimi anni alla topografia etrusca, ed è nello stesso tempo il primo lavoro riassuntivo su tutto quanto riguarda una città di Etruria. L'A. infatti, che è pure il compilatore di sedici ottime cartine topografiche delle varie sezioni del territorio chiusino allegate in fondo al volume, premessa una rapida descrizione geografica e geologica della regione, in un primo capitolo riassume la storia degli scavi nella zona di Chiusi e fa un cenno della formazione e della dispersione delle varie collezioni private. Nei due lunghi capitoli successivi egli indaga, si può dire zolla per zolla, tutto il territorio chiusino, descrivendo i ruderi in esso tuttora esistenti, e riepilogando le scoperte del secolo scorso ora non più visibili, mentre egualmente passa in rivista tutti gli oggetti provenienti dalle singole località e ora per la maggior parte dispersi per il mondo. In un quarto capitolo infine egli abbraccia in una visione complessiva i caratteri delle varie necropoli chiusine, mostrando lo svolgimento dall'età preistorica, che ha dato relitti soprattutto per le pendici del Monte Cetona, attraverso alle tombe a pozzetto e con suppellettile villanoviana, di cui alcuni bellissimi esemplari sono stati rinvenuti sul Poggio Renzo presso alla famosa tomba dipinta della Scimmia, e attraverso a quella speciale varietà delle tombe a pozzetto che sono le tombe a ziro, fino ai vari tipi di tombe a camera. Un excursus pieno di interesse rappresenta il capitolo sui canopi, e un altro un rapido esame sulla scultura funeraria in pietra fetida. Anche pieni di sensatezza e di prudenza sono i criteri adottati, per ultimo, per il difficile compito della delimitazione del territorio chiusino nell'epoca più antica, criteri che si aggirano intorno a quattro punti principali: i confronti archeologici; le testimonianze epigrafiche romane; le documentazioni medioevali, e alcune osservazioni geografiche.

Chiude il magnifico studio una descrizione di alcuni bellissimi mo-

numenti raccolti in un'ordinata ed esemplare collezione privata dall'avvocato N. H. Emilio Bonci Casuccini. Magnifico studio, dicemmo, che ci fa sentire più acutamente la mancanza di simili monografie e di simili accurate indagini per tutto il resto dell'Etruria.

MINTO A., *Saturnia etrusca e romana. Le recenti scoperte archeologiche*, *Mon. Ant.*, XXXI, 1926, in corso di stampa. — È la seconda monografia recente d'una città etrusca, dopo quella di Chiusi sopra discussa, di una località meno ricca e meno importante, ma perciò anche più sconosciuta, e le cui notizie finora erano anche più sparse e sporadiche.

Alle poche informazioni storiche sulla città antica di Saturnia, che con Heba, Caletrae, Cosa, Telamone, ha spartito il potere sulla valle dell'Albegna, si sono aggiunte, per il periodo romano, diverse nuove conoscenze sulle antichità pubbliche e private in grazia a numerose iscrizioni, pubblicate e studiate dal M. E. recenti indagini e osservazioni hanno gettato un po' di luce sulla rete stradale che allacciava la città con le località circostanti; fra le arterie più importanti, dei tratti di strada sui declivi meridionali del Poggio di Saturnia sono identificabili con la antica Via Clodia, ricordata dalla Tavola Peutingeriana e dall'Anonimo Ravennate; un tronco, diretto verso Ovest, di due strade divergenti dalla Porta di Fontebuia, potrebbe essere la continuazione della Via Clodia stessa verso Roselle. Dalla rete stradale, dal complesso dei monumenti e dall'estensione delle necropoli, si intravede qualche barlume dell'estensione del territorio e dei confini con le città finitime, Roselle, Heba, Statonia, Suana.

Venendo ai monumenti di Saturnia stessa, i resti imponenti delle mura etrusche, soprattutto accanto alla Porta Romana, palesano la struttura particolare delle cinte rupestri degli Etruschi, con dei tratti costruiti, a blocchi poligonali, e incassati fra altri tratti tagliati dalla stessa roccia naturale più elevata; malgrado l'aspetto primitivo di tale tecnica, tuttavia, l'età cui la cinta si deve attribuire non è così vetusta come finora si credeva; dovevano essere cinque nell'epoca più antica le porte, di cui quattro circa in corrispondenza del cardo e del decumanus di epoca romana. Pochi resti di edifici antichi sono stati identificati nell'interno della città; nei dintorni, poi, di grande importanza sono soltanto i ruderi di un castellum aquarium, largo 35 metri e profondo oltre 15, con le pareti rivestite di un rozzo opus reticulatum e la volta di muratura a sacco.

Assai vaste erano le necropoli di Saturnia, che abbracciavano una zona estesa sulle due rive dell'Albegna, a Nord e a Nord-Est della città. La necropoli più antica, che rientra nel periodo villanoviano, era situata nella località detta « La sede di Carlo »; poche tombe sono a cremazione, a basso pozzetto circolare scavato nella roccia, e terminante superiormente con un muretto a secco artificiale, chiuso in alto da un lastrone di travertino; la maggior parte delle tombe invece è di inumati, entro fosse con custodia, sia a cassetta semplice di lastre di pietra, sia con cassette a sagoma architettonica. Fra le suppellettili, speciale impor-

tanza hanno gli ossuari antropoidi embrionali delle tombe a cremazione, che preludono quasi i canopi chiusini; nelle tombe a fossa sono comuni i vasi di impasto rossiccio-bruno, e alcuni vasi di argilla di tipo italo-geometrico.

I sepolcreti sui poggi di Pancotta e sul costone degli Sterpeti, come pure quelli nella zona del Pian di Palma alla destra dell'Albegna, sono tutti di tombe a camera, di tipi però diversi: un tipo è a ipogeo, scavato in uno strato di marna ghiaiosa sottostante a un bancone di travertino; un altro tipo invece è di tombe costruttive, sia completamente costruite, con le celle nel medesimo piano di impostazione del tumulo, questo formato da lastroni irregolari di travertino disposti ad anelli, quelle formate da grandi lastroni posti per ritto e coperti da altri lastroni posti in piano; sia con « tumuli semi-infossati », cioè con la camera scavata per due terzi sotto al piano di impostazione del tumulo; dei blocchi accumulati formano l'ossatura del tumulo fatto con terra di riporto; quest'ultimo tipo di tomba, malgrado l'apparente rozzezza, non è di epoca molto antica, come credeva il Dennis. Sopra a queste tombe a camera, poi, vi erano dei cippi sepolcrali di forme svariate, con plinti a tronco di piramide quadrata, ovvero di forma discoidale sormontati da un tronco di cono, o diversi.

Secondo la suppletibile, queste tombe si estendono dalla fine del VII alla metà del V secolo; ne provengono vasi di bucchero, vasi italici e vasi ellenici; fra questi potrebbero essere numerati dei bellissimi esemplari, sia di vasi attici a figure nere che a figure rosse: degli ultimi, ricordiamo soltanto tre bellissime kylikes di stile severo, rinvenute negli scavi del Mancinelli e passate nelle collezioni del Museo di Firenze; una, con scene di komos dionisiaco sulle pareti esterne, è attribuibile alla cerchia di Oltos (Beazley, *Attic red-figured vases in American Museums*, p. 11, n. 37; Hoppin, *A handbook of Attic red-figured vases*, II, p. 254, n. 18); la seconda ha nel medaglione centrale un'interessante rappresentazione di Dionysos di Pagasai, seduto sul carro alato (cfr. Minto, *Atene e Roma*, IV, 1923, pp. 1-17), e appartiene a un periodo più evoluto dello stile severo a figure rosse, che risente dell'influenza di Epyktetos e di Chachrylion; la terza, con scene di conversazioni amorose tra efebi e giovanette, si riaccosta ad altri prodotti di soggetto analogo dell'officina di Hieron.

La sintesi delle nostre conoscenze su Saturnia, condotta con l'accuratezza e la precisione consuete nelle opere del M., non ha bisogno di alcun elogio, che non sia l'augurio di aver presto delle monografie simili su tutte le altre città d'Etruria, per poterci fare una visione più chiara e più completa dell'intera civiltà etrusca.

LEVI ALDA, *Camere sepolcrali scoperte in Napoli durante i lavori della direttissima Roma-Napoli*, *Mon. Ant.*, XXXI, 1926, pp. 377-402. — A proposito di una tomba dipinta napoletana, si accenna alla derivazione dell'uso di dipingere le tombe da parte degli Osci attraverso agli Etruschi della Campania.

BIANCHI BANDINELLI R., *Fabro. Scoperta di un cippo miliario della « Via Nova Traiana », Not. Scavi, 1925, pp. 36-40.* — Molto importante è il rinvenimento di questo XVII miliario della « Via Nova Traiana a Volsiniis ad fines Clusinorum », perchè per diversi caratteri esso sembra essere proprio il cippo di confine del territorio romano di Chiusi con quello di Orvieto, e ci fa intravedere quindi con verisimiglianza anche il confine approssimativo del territorio chiusino della lucumonia etrusca. La « Via Nova Traiana », del resto, non sembra essere che un riadattamento della Via Cassia.

PERNIER L., *Orvieto. Tempio etrusco presso il pozzo della Rocca. Not. Scavi, 1925, pp. 133-158.* — STEFANI E., *Osservazioni intorno alla struttura del tempio, ibid., pp. 158-161.* — In una piccola spianata fra la via Cassia e il Pozzo di S. Patrizio, a Orvieto, è stato recentemente messo allo scoperto un nuovo tempio etrusco, il cui periodo di esistenza va circa dal V al III secolo, e che ancora una volta discorda dai famosi canoni vitruviani: infatti, per le accurate osservazioni sull'architettura dell'edificio fatte da Enrico Stefani, appare che il pronao è più vasto delle celle, oppure che lo spazio fra le ante delle celle e la prima serie di colonne del vestibolo è assai più ristretto che fra questa e la serie frontale. Il tempio, posto su un alto podio e fondato su un naturale rialzo roccioso del terreno che fu quasi dappertutto tagliato per incastrarvi le mura perimetrali, prese probabilmente il posto di un più antico sepolcreto, di cui si notano ancora diverse cavità nella roccia stessa. Assai interessanti i resti decorativi in terracotta, sparsi su largo tratto tutto intorno al tempio, ma conservati così come erano caduti nella sua distruzione soprattutto presso al muro settentrionale, dove infatti un incasso tra il muro e la roccia preservò dai danni dell'aratro e dalle investigazioni tutto lo strato delle macerie del tempio. Qui furono ritrovati i pezzi principali della decorazione frontonale, fra cui nomineremo una grande statua virile barbata, col manto gettato sulle spalle, quasi completamente ricostruita da diversi frammenti; un busto di giovane guerriero, alcune antefisse, e diversi frammenti di lastre decorative: tali frammenti appartengono probabilmente, come quelli dell'altro tempio di Orvieto nominati poco sopra, alla prima metà del IV secolo.

MINTO A., *Lucca. Vestigia della cerchia antica, Not. Scavi, 1925, pp. 209-216.* — Un magnifico tratto di mura in opus quadratum, incorporato in una parete dell'oratorio di S. Maria della Rosa e fortunatamente apparso alla luce durante un lavoro di restauro della chiesetta, e qualche piccolo tratto minore in diversi punti della città, permettono oramai di seguire con relativa sicurezza tutta la cinta delle mura romane di Lucca, quale del resto appare accuratamente indicata dal Matraja nella pianta della sua *Lucca nel Milleduecento*; non è precisabile però con esattezza la datazione cui risale il poderoso castrum romano, che palesa una struttura simile alle mura romane, dalla cerchia serviana fino alle mura tarde repubblicane, e non è apportata da esso alcuna luce sulla più antica etnografia della città, disputata tra Liguri ed Etruschi.

DEL VITA A., *Arezzo. Scoperte archeologiche nella città e nel territorio durante il 1924*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 217-225. — Fra i rinvenimenti, il più notevole è una bella testa muliebre marmorea di età augustea, assai prossima a due altre della Gliptoteca Ny-Carlsberg, e alle due teste così dette Ottavia e Livia del Louvre (cfr. Hekler, *Bildnis Kunst*, Tavv. 207 e 208). Un'altra testa è di un giovane, e appartiene all'arte romana del I sec. a. Cr., da un originale ellenistico. Fra le iscrizioni interessante soprattutto è una che nomina una famiglia romana dei Caeni, derivante dalla famiglia etrusca dei Caicni, nota da iscrizioni etrusche del territorio di Chiusi e di Perugia (cfr. *Bonn. Jahrb.*, 102, 125; Schulze, *Gesch. d. latein. Eigennam.*, p. 81; *CIE*, 1862, 3385, 1671).

MINTO A., *Populonia. Scavi e scoperte fortuite nella località di Porto Baratti durante il 1924-25*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 346-373. — Gli scavi si sono limitati in questi ultimi anni a seguire soltanto i rinvenimenti fortuiti occasionati dallo sbancamento del manto di scorie che ricopre la necropoli di S. Cerbone. Tra gli oggetti rinvenuti, di notevole interesse soltanto un paio di fibule in bronzo con ornamento plastico a protome umana; delle bulle in lamina d'oro; una brocca in bronzo con becco rialzato, di tipo caratteristico etrusco; uno specchio, un cinturone e diversi frammenti fittili, sia indigeni che ellenici. Tra le tombe nuovamente venute alla luce, di specialissima importanza è, nella zona delle due grandiose tombe monumentali a tumulo, una tomba di dimensioni più piccole, a tumulo egualmente circolare e con pianta interna rettangolare, ma fornita di un avancorpo rettangolare in cui è aperto il corto dromos, con pavimentazione interna ed esterna davanti all'ingresso lastricate, con *grundarium* e crepidine esterni: parallelamente a questo tipo di tomba con avancorpo può essere addotta solamente una piccola tomba da me scavata, ma in istato di conservazione infinitamente peggiore, nella necropoli protogreca di Arcades in Creta.

MINTO A., *Firenze. Scoperte archeologiche in lavori stradali ed edilizi nel centro della città*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 41-44. — Durante alcuni lavori stradali in Via Strozzi, è venuto alla luce un focolo etrusco in bucchero, con ornamentazione di quattro protomi femminili agli angoli, secondo il ben noto tipo chiusino del V secolo a. Cr.; la scoperta, aggiungendosi ai ritrovamenti villanoviani presso il Gambrinus (Milani, *Not. Scavi*, 1892, p. 458 segg.; id., *Mon. Ant.*, VI, 1895, p. 5 segg.), dimostra che nel centro di Firenze s'è esteso dapprima un sepolcreto italico primitivo, continuato poi fino in epoca etrusca: affermazione convalidata anche dall'antico ritrovamento di un cippo etrusco in arenaria presso l'odierno Albergo Savoia (Milani, *Not. Scavi*, 1892, p. 461 segg.), appartenente su per giù alla stessa epoca del nostro focolo.

MINTO A., *Castello di Cireglio (Pistoia). Scoperta di una tomba romana in località Mumigliana*, *Not. Scavi*, 1926, p. 44 seg. — La tomba è datata da un Gr. Br. della famiglia Calpurnia, del 15 a. Cr., e appar-

tiene probabilmente a un piccolo sepolcreto di un antico pago romano della regione, che nell'epoca romana appunto comprova di essere stata assai intensamente abitata.

RAVEGGI P., *Monte Argentario. Antichità romane nella vallata di S. Mamiliano*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 45-47. — Alcuni muri reticolati appartengono probabilmente a una villa, forse facente parte dei grandi predii degli Enobarbi, che si estendevano dall'Agro Cosano al Monte Argentario, e arrivavano con le loro costruzioni anche fino alle isole del Giglio e di Giannutri.

ANTONIELLI U., *Savignano sul Panaro (Modena). Esame litologico di una statuetta femminile steatopigica e saggio di scavo nel sito del rinvenimento*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 149-162. — Il saggio di scavo è stato negativo: sulla statuetta, cfr. l'articolo dello stesso autore in *BPI*, XLV, 1925, pp. 35-61, e la recensione del V. Duhn, *Vorgesch. Jahrb.*, II, p. 258. Vedi anche l'altro articolo di Antonielli, *La statua steatopigica di Savignano sul Panaro*, in *Riv. Antr.*, XXVII, 1926, estr. pp. 5-19.

MINTO A., *Pontassieve. Cippo funerario etrusco scoperto nella località di S. Piero a Strada, Frazione di Montebonello*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 162-164. — L'A. illustra un cippo, scoperto già alla fine del secolo scorso, che si aggiunge alla notevole serie dei cippi del territorio fiesolano, del quale anticamente facevano parte appunto anche la valle della Sieve inferiore, come tutto il Mugello. Il cippo è costituito da una slanciata base rettangolare, terminante in alto con un coronamento a pigna; sui quattro lati della base sono incisi in bassorilievo un guerriero incedente, un leone, e due grifi rampanti; si possono riacostare al nuovo cippo quello di S. Tommaso (Milani, *Not. Scavi*, 1892, p. 461), e quello Inghirami (Inghirami, *Mon. Etr.*, VI, Tav. P. 5, 1-5), mentre, parallelamente ai cippi, si possono ricordare anche le stele provenienti dal territorio fiesolano, come la celebre stele di Londa (Milani, *Il R. Mus. Arch. di Firenze*, p. 280, Tav. CXVI, 2) e quella di S. Agata e di Croce al Trebbio (id., o. c., p. 280; *Not. Scavi*, 1889, pp. 151, 183).

BIANCHI BANDINELLI R., *Murlo (Siena). Monumenti archeologici del territorio*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 165-170. — Da una rapida investigazione del territorio di Murlo, a circa 25 km. a Sud di Siena, si sono potute stabilire le tracce di un antico pago in tale regione, pago la cui vita è cominciata nel periodo paleoetrusco (tombe sconvolte presso il paese di Vescovado, tombe a incinerazione con ziretto sopra alla sommità di un poggio prospiciente a Murlo; tombe a inumazione nella stessa località, che hanno dato dei bellissimi fibbioni di bronzo), ed è continuato, per il quarto, terzo e secondo secolo (tombe a camera di tipo a forno presso Vescovado, tombe a loculi presso la località detta Colombaio), fino all'età romana: con questo e altri accertamenti, si comincia a riempire il vacuo delle nostre conoscenze sulle abitazioni antiche del territorio di Siena, che

non è possibile ammettere sia rimasto deserto o quasi per tutto il periodo etrusco.

PAOLETTI ANNA, *Perugia. Una tomba romana nella necropoli etrusca di Monteluçe*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 171-176. — Cfr. v. Duhn, in *Vor-gesh. Jahrb.*, II, p. 248.

LEVI DORO, *Vetulonia. Tumulo della Pietrera; altri ritrovamenti fortuiti*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 176-188. — Al tumulo della Pietrera sono stati eseguiti degli scavi per indagare la struttura architettonica dell'antichissima tomba vetuloniese, che ha palesato in realtà il suo tamburo circolare, per sostegno del tumulo soprastante alla camera sepolcrale, come tutte le altre tombe consimili della Maremma. Nel corpo del tumulo, s'è scoperto un altro seppellimento a fossa, simile a quelli che hanno dato i preziosissimi e famosi ritrovamenti delle orificerie vetuloniesi illustrati dal Falchi; questo seppellimento, più povero, ha dato soprattutto i resti di un cocchio e un leggiadro vaso di impasto a fruttiera, coronato da una decorazione floreale a melograno, o a capsula di papavero: non è escluso che gli oggetti rinvenuti entro la fossa, trovati tutti frammentari e dispersi in grado estremo, rappresentino i residui del crollo della prima camera mortuaria della Pietrera, devotamente risepelliti dai discendenti.

Fra gli altri ritrovamenti fortuiti, merita appena di essere nominato qualche nuovo pozzetto della necropoli villanoviana di Poggio alla Guardia, e qualche muro degli edifici cittadini presso alla vetta del colle; più interessante è una stipe votiva di minuscoli vasettini, raggruppati entro vasetti più grandi, ritrovata vicino alla Scala Santa; il carattere dei vasetti fa pensare alle numerose stipi votive ritrovate in Italia presso a fonti salutari: a un culto di acque salutari del resto fanno pensare anche alcune terrecotte ellenistiche, appartenenti a un'edicola e rappresentanti ninfe e fontane, rinvenute poco lontano dalla località dei vasetti (vedi *Not. Scavi*, 1898, p. 96 segg.; Pernier, *Ausonia*, IX, 1919, p. 36 segg.).

LEVI D., *Poggio Castiglione (Massa Marittima). Tomba a circolo*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 189-191. — Malgrado l'assoluta mancanza di qualsiasi oggetto, è interessante il rinvenimento di tale tomba, di carattere indubbiamente etrusco, in questa località, in cui è stata accanitamente sostenuta l'ubicazione dell'antica Vetulonia, di contro all'ubicazione che oramai va per la maggiore, proposta e sostenuta dal Falchi.

LEVI D., *Chiusi. Tombe sul Colle di S. Bartolomeo; tombe del Colle di Sopra, di Poggio al Moro, e delle Case; statuetta in bronzo di Marte o guerriero*, *Not. Scavi*, 1926, pp. 191-204. — La Soprintendenza di Etruria sta provvedendo all'indagine e alla sistemazione di un gran numero delle tombe chiusine, anticamente scoperte e studiate e ora abbandonate e in via di deperimento. Sul Colle di S. Bartolomeo, durante l'amplia-

mento del cimitero comunale, è apparso un nucleo di celle sepolcrali, che hanno dato pochi frammenti di materiali arcaici di impasto e di bucchero; è stata ripulita e riaperta al pubblico, poi, la tomba del Colle di Sopra, non lungi dalla famosa tomba dipinta del Colle, tomba importante perchè costituisce uno dei rari esempi del territorio chiusino di tombe con pilastro centrale, e riavvicinabile alle tombe di Bomarzo e di Vignanello; la tomba di Poggio al Moro, che anticamente aveva delle insigni pitture parietali, ora conserva alla vista soltanto un ornato soffitto dipinto a cassettoni e a modanature cordonate; la tomba delle Case, infine, riscavata dopo quasi un secolo di abbandono, ha palesato una cella ancora inesplorata, che ha integrato la forma a crociera della tomba stessa.

Sulla strada che si avvia a quest'ultima tomba e prosegue verso Cetona, è stata rinvenuta ultimamente una graziosa statuetta bronzea, rappresentante un guerriero stante che impugnava una lancia e imbracciava lo scudo, ed ha l'elmo con cimiero a testa d'oca, simile al cimiero d'una statuetta del Museo Britannico: la statuetta di Chiusi è stata acquistata dal Museo Archeologico di Firenze.

ANTONIELLI U., *Tivoli. Vestigia di sepolture preromane in contrada « Acquoria », Not. Scavi, 1926, pp. 210-216.* — Gli scarsi e frammentari oggetti rinvenuti fortuitamente, per certi lavori industriali, hanno tuttavia una notevole importanza, essendo i primi documenti relativi alla preistoria del vetusto centro di Tibur (Vedi v. Duhn, *Ital. Gräberk.*, 1924, pag. 517); si tratta di pochi cocci ceramici e di più frequenti oggetti bronzei, tra cui 24 fibule, tutte di tipo abbastanza recente, con lunga staffa a canaletto e corpo a sanguisuga e a navicella. Un saggio di scavo regolare sul posto dei ritrovamenti, ha messo in luce un cadavere inumato, completamente disteso, accanto a cui si è trovata una tazzina-infundibolo di impasto scuro, una fibuletta ad arco semplice con lunga staffa a canaletto, e alcuni anellini di catenella e globuli di ferro; vicino ossa di altri inumati, che dovevano essere stati seppelliti tutti alla rinfusa in un ristretto spazio di terreno; la regione era stata però già del tutto sconvolta per altri lavori industriali compiuti nel 1886-1887. I caratteri generali dei ritrovamenti palesano dunque una piccola e povera necropoli del periodo più avanzato dell'età del ferro laziale.

MANCINI G., *Tivoli. Rinvenimento di una vetusta base con iscrizione arcaica presso il ponte di Acquoria, Not. Scavi, 1926, pp. 216-218.* — Per i medesimi lavori industriali menzionati nel paragrafo precedente è venuta in luce a Tivoli una nuova antichissima base iscritta. La base, in tufo litoide, è sagomata, sopra un grosso dado di quasi mezzo metro di lato, e sulla faccia superiore ha due rincassi rettangolari, su cui dovevano posare i doni votivi. L'iscrizione, sulla fronte del dado, legge: « (m)ed mitat kapillor viced m. sfeti sd »; è dunque di difficile interpretazione, meno le due prime parole che si riferiscono al dono votivo stesso, e de-

nota probabilmente elementi sabini; la datazione sta fra il V e il IV secolo a. Cr.

BAROCELLI P., *Melzo. Sepolcreto preromano, Not. Scavi, 1926*, pp. 265-267. — I caratteri del sepolcreto, scoperto fortuitamente nell'estrazione di un banco di argilla, sono a urna cineraria deposta entro pozzi, con qualche ciotolo di corredo, talora protetta da una piccola parete di ciotoli alluvionali. Tali seppellimenti presentano tutti i caratteri di altri simili della prima età del ferro scoperti nella pianura bergamasca, nei quali significativa è la presenza di fibule del tipo della Certosa; ormai così resta dimostrato che lungo tutti i corsi d'acqua del Novarese e della Lombardia occidentale erano stabilite delle genti di tale facies di civiltà, nei tempi precedenti all'invasione gallica.

MINTO A., *Montespertoli. Resti di un sepolcreto primitivo di età eneolitica, Not. Scavi, 1926*, pp. 272-274. — Il rinvenimento, avvenuto sotto a un sepolcreto romano, non ha purtroppo rivelato la struttura delle tombe antichissime, dato lo sconvolgimento del terreno al momento della scoperta. Fra gli oggetti sono da ricordarsi una bella testa di mazza in pietra, un pendaglietto amuletico pure in pietra, una punta di freccia in selce brunastra, e un' accetta e due pugnaletti di rame. Il tipo degli oggetti si può riacostare soprattutto ad altri simili del Viterbese e del Volterrano: infatti i prodotti metallici e i manufatti litici dell'eneolitico toscano presentano una facies assai uniforme, e non manifestano la diversificazione che si può notare per i prodotti ceramici, tra un gruppo, di stazioni settentrionali, che gravita verso l'eneolitico ligure, e un secondo gruppo, più meridionale, che si accosta all'eneolitico laziale.

MINTO A., *Populonia. Lavori e ritrovamenti archeologici durante il 1925-26, Not. Scavi, 1926*, in corso di stampa. — Durante l'estrazione delle scorie, sono venuti alla luce altri numerosi oggetti fra cui si può menzionare uno scarabeo in argento, con l'incisione di una divinità fra due ippogrifi. Ma di alta importanza è la scoperta, nella zona delle tombe monumentali di S. Cerbone, di una tomba a edicola rettangolare, di panchina arenaria (m. 2,70 x 3,20), di cui la parte superiore è andata distrutta, e nell'interno della quale si sono rinvenuti numerosissimi oggetti di corredo funebre, ma di periodi diversi, mescolati dal crollo della volta e dai seppellimenti posteriori; fra questi oggetti i più notevoli sono: un pendaglietto di ambra a forma di testina umana con alto berretto conico; alcuni piedi di cista in bronzo a zampe di grifo, e altri manici e attacchi di oggetti metallici; tre belle kylikes attiche a figure rosse di stile severo, frammentarie. Numerosi altri vasi fittili si sono rinvenuti nell'edicola, ed esternamente ad essa, nell'esplorazione di alcuni edifici antichi costruiti sopra le scorie in un avvallamento fra le due grandiose tombe a tumulo.

S'è iniziata inoltre l'investigazione di un imponente tratto di cinta muraria, che saliva dal mare lungo il dorsale del poggetto della Guar-

diola; la cinta, che segue l'andamento del declivio del poggio, costruita in bellissimi filari isodomici di blocchi di panchina, presenta in basso un grande torrione rettangolare, che si allaccia a lunghe mura, regolari e ben conservate presso al torrione, ma molto più rovinate a monte. Nell'angolo fra questo muro e il torrione, in una buca scavata presso alle costruzioni, è venuto alla luce un ripostiglio votivo, probabilmente dell'età del ferro, anteriore certo alla costruzione del muro stesso, e consistente nei seguenti oggetti di bronzo: una navicella terminante a testa schematica di cervo, probabilmente di carattere sacrale; cinque asce ad alette, quattro eguali e una più piccola; una spada frammentaria della punta, del tipo delle spade ad antenna dell'età del ferro (per un esemplare simile di Populonia cfr. *Not. Scavi*, 1917, pp. 76-90; Minto, *Populonia, La necropoli arcaica*, p. 104); e una fibuletta priva di ardiglione, ad arco ingrossato a cuscinetto.

Caratteristiche sono le tombe di inumati, entro due grossi anforoni privati delle punte e addossati, sempre sul dorsale del Poggio della Guardiola, più in su verso l'acropoli di Populonia; una investigazione più accurata di uno di tali seppellimenti ha dato diversi oggetti consueti di età romana del Basso Impero. Interessante anche il fatto che in questo punto si rinvengono confuse e frammischiate quattro maniere di seppellimenti: quelle citate a doppio anforone, quelle consuete a capannuccia di embrici, una terza a cassetta con lastre infitte nel terreno, e una quarta, con la tomba a cassa con muretti di piccoli sassi, e un muro di protezione ellittico, pure in piccole pietre, che delimita tutto attorno l'area funeraria.

Di minore importanza altri rinvenimenti fortuiti, e qualche oggetto proveniente dalla necropoli e donato al Museo Archeologico di Firenze.

CUSTER ANNA, *Rinvenimenti archeologici a Ponte a Moriano*, *Not. Scavi*, 1926, in corso di pubblicazione. — È una descrizione di tre bronzetti etruschi rinvenuti nella località detta Campo della Madonna, presso S. Gemignano di Moriano, a circa 9 km. da Lucca; uno di essi rappresenta un guerriero, armato come un ausiliare romano, e può risalire a epoca repubblicana; gli altri due, invece, uno di una donna con lunga veste aderente al corpo e uno di uomo nudo, si riconnettono a statue arcaiche etrusche del VII-VI sec. a. Cr. Nel luogo di ritrovamento sono stati notati diversi blocchi di travertino; ma tutto il materiale sembra sia di riporto. In relazione con questo ritrovamento sono messi alcuni fittili romani, scoperti tempo addietro a una cinquantina di metri di distanza e mai esattamente descritti, conservati ora al Museo Comunale Guinigi di Lucca. In questo sito, collocato proprio allo sbocco del Serchio nella pianura lucchese, doveva dunque sorgere un centro, sia un povero villaggio, sia invece un castrum a difesa contro i Liguri apuani soprastanti. Ma neanche queste ultime scoperte servono a stabilire con sicurezza se abbiamo di fronte a noi una stazione anteriore all'epoca in cui fu dedotta la colonia latina di Lucca, cioè al 180 a. Cr.

MINTO A., *Terrecotte decorative di un tempietto etrusco di Orvieto*, *Boll. d'Arte*, 1925, pp. 68-80. — È illustrato un gruppo di bellissime terrecotte scoperte circa un decennio fa o poco più, durante un lavoro di fognatura in via S. Leonardo a Orvieto; esse appartengono tutte probabilmente a un tempietto etrusco della metà del IV secolo; i resti di figure di tutto tondo del frontone, un bel torso virile, una leggiadra testa femminile e due teste maschili barbute, mostrano la derivazione da prototipi ellenici del V secolo, queste ultime direttamente da modelli fidiaci; notevoli pure le antefisse, alternate tra una testa muliebre e una testa silenica; completano questo ragguardevole materiale, ancora sfolgorante di vividi colori, i resti della cornice del tempio, con decorazione terminale a pistrice, e diversi frammenti di lastre fittili dell'architrave.

PERNIER L., *Il tempio etrusco-italico di Orvieto*, *Dedalo*, 1925, pp. 137-174. — Esposizione, con più lussuose illustrazioni e più numerosi confronti, del materiale plastico proveniente dal tempio descritto nelle *Not. Scavi*. Soprattutto i frammenti frontonali possono essere qui meglio esaminati singolarmente e nel loro complesso; risalta la figura della divinità centrale, alzata su un podio, forse Apollo, vicino a un frammento di figura femminile panneggiata, forse della sorella Artemide, in mezzo ai mortali: a un vecchio, di cui la testa conservata mostra la barba arricciata, tormentata dalle dita, come l'Enomao di Olimpia; a una figura di giovane guerriero, all'altra statua quasi intera di uomo barbato, dalla faccia torturata di passioni umane; resti forse di una grande scena mitologica, come quella dei templi di Luni e di Talamone. I frammenti del tempio di Orvieto si possono collocare, come dicemmo, nel periodo intermedio tra l'influsso dell'arte ellenica arcaica e quello dell'arte ellenistica, e dinotano, più che le terrecotte del tempio di S. Leonardo, ancora impregnate dell'idealità dell'arte greca di periodo classico, il vigore rude e agitato d'un'arte prettamente italica.

BIANCHI BANDINELLI R., *I caratteri della scultura etrusca a Chiusi*, in *Dedalo*, VI, 1925, pp. 5-31. — Se si può dire ancora in una fase iniziale lo studio delle singole classi artistiche della civiltà etrusca, non è stato neppure mai tentato l'esame e la classificazione dei prodotti regionali delle varie città. E, fra tutte le città etrusche, per quanto riguarda la scultura di singolarissimo interesse è la produzione di Chiusi, che mostra caratteri del tutto peculiari, e uno sviluppo ininterrotto dai tempi primordiali fino all'epoca romana. È a Chiusi che si risveglia il vigoroso senso naturalistico e ritrattistico degli Etruschi, con l'individualizzazione del cinerario antropomorfo nelle sepolture a ziro, cioè nei così detti canopi, che si distribuiscono, dai primi tentativi, al massimo fiore e alla massima espressione, fino a una scheletrizzazione e a uno stilizzamento, tra i secoli VIII-VI a. Cr. In questo primo tentativo di ritratto sul suolo italico, lasciati da parte i valori astratti di forma e di movimento che preoccupano tutta l'arte ellenica, l'arte indigena pone tutto il suo sforzo solamente in alcuni particolari che mira-

bilmente valgono a caratterizzare l'individuo: processo esecutivo che rimarrà per secoli, fino all'ultimo periodo etrusco.

Ancora al VI secolo appartengono diverse immagini, pure di uso funerario, della dea Turan, l'Afrodite mediterranea, e altre statue funerarie di sfingi, di grifi, di leoni. Come una continuazione dei canopi si possono considerare delle statue cinerarie della divinità femminile della morte, sedute, alle quali si possono confrontare le immagini della Magna Mater che culla il bambino: si sente in esse l'influenza di modelli ellenici, ma la larghezza dello stile, e la solennità severa dell'espressione danno loro un'impronta del tutto indipendente. Fra queste ultime statue mirabile è quella del Museo Archeologico di Firenze, cui il Bandinelli assegna forse un'età troppo bassa attribuendola a circa la metà del IV secolo. Altri gruppi funerari, in cui al morto si associa la Lasa, oppure la sua compagna della vita terrena, dinotano la mancanza negli Etruschi di conoscenze anatomiche, e il decadere delle concezioni etrusche, nella scultura come nelle altre arti, verso una preferenza per l'orrido e il tragico.

Nella stessa maniera delle sculture a tutto tondo, si differenziano dai lontani prototipi greci i rilievi chiusini, per una speciale modellatura a masse piatte contornate a graffito, per uno speciale gusto spaziale e ritmo di movimento, per la predilezione quasi di un rilievo pittorico e incorporeo.

Se uno si chiedesse perchè l'arte e la civiltà etrusca non raggiungessero le altezze cui arrivò il popolo greco, si può indicare soprattutto quale causa il forte interesse degli Etruschi per il particolare immediato e contingente, schivo delle astrazioni e delle speculazioni; ma se uno ricerca i precedenti del meraviglioso Rinascimento italiano in Toscana, più che alla Grecia e a Roma, si dovrà rivolgere per ritrovarli ai prodotti or ora studiati della prima fioritura d'arte sul suolo d'Italia.

BIANCHI BANDINELLI R., *Materiali archeologici provenienti da Castelluccio di Pienza, conservati alla R. Accademia dei Fisiocritici in Siena*, in *Rassegna d'Arte Senese*, XVII, 1925, pp. 3-18. — A un catalogo degli oggetti, tra cui importanti specialmente alcune belle teste di canopi in bucchero, l'A. premette una breve e significativa nota sulla località di Castelluccio di Pienza, cittadina posta sullo spartiacque dei colli che dividono la Val d'Orcia dalla regione di Chiusi: località che, situata con tutta probabilità su un'antica via commerciale la quale, passando lungo il corso dell'Ombrone e dell'Orcia, congiungeva a Chiusi i centri maremmani di Roselle, Vetulonia e Populonia, era dunque in tempi etruschi nella posizione più adatta per ospitare un centro florido e importante, con civiltà dipendente per la massima parte da Chiusi, ma i cui caratteri appunto dinotano anche le strette relazioni con la civiltà e l'arte delle regioni dell'Etruria marittima.

BIANCHI BANDINELLI R., *Roselle*, in *Atene e Roma*, N. S., VI, 1925, pp. 35-48. — È un buon riassunto delle poche notizie letterarie e delle scarse conoscenze archeologiche che possediamo su questa importante città antica, posta sul confine tra l'Etruria centrale e quella meridionale; allo stato di tali conoscenze, un tentativo di delimitazione dei confini della città

riveste sempre, per forza, caratteri ipotetici. Riguardo gli scoprimenti, fatto l'elenco di alcune tombe di tipo villanoviano rinvenute sulla sommità dei due colli di Moscona e di Roselle, di alcuni resti di ziri e di alcune tracce di tombe a camera sul colle di Roselle, si deve passare ai relitti romani ai piedi della collina; per tutto il resto si attende l'opera del piccone, che deve essere specialmente accurata e fruttuosa per questa che si può dire l'ultima città d'Etruria che conserva intatto in grembo il tesoro dei suoi segreti.

CARDARELLI R., *Confini fra Magliano e Marsiliana ecc.*, II, *L'Agro Cosano durante l'evo antico*, in *Maremma*, I (1924), p. 221 segg., II (1925), p. 3 segg. — In appendice alla pubblicazione di certi documenti medioevali riguardanti i confini dei vari comuni dell'Agro Cosano, l'A., dopo un diligente studio geografico e geologico dell'intera regione, ne dà un accurato riassunto di tutte le notizie pervenuteci sulla sua antica storia e di tutte le conoscenze finora acquisite per i ritrovamenti archeologici: eccellente è la disamina delle fonti letterarie e la critica delle ipotesi scientifiche, e scrupoloso l'apparato bibliografico; se il quadro risultante della storia del paese è piuttosto povero e assai scarse sono le notizie sicure, nessuna colpa è da attribuirsi all'A., ma solo all'abbandono in cui finora è stato lasciato questo tratto di Maremma da ogni investigazione seria e metodica (1).

(1) Vedi in questo *Notiziario*, p. 477 segg.

SOLARI A., *Intorno alla etnografia di Lucca*, in *Miscellanea Lucchese di Studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, 1926, pp. 3-9. — Il Solari propende per l'etnografia ligure di Lucca: ma per una decisione sulla natura etnica di tale città bisognerà basarsi sulla luce che ci offriranno ulteriori scoperte; intanto di carattere indubbiamente etrusco è una prima scoperta in territorio lucchese, cui si accenna nella nostra *Rassegna degli Scavi*, a p. 493, come in questo repertorio, p. 552. Anche interessante per tale problema è un cippo etrusco, rinvenuto ultimamente presso la Chiesa di S. Martino in Lucca stessa.

ALBIZZATI C., *Il Satiro etrusco della Gipsoteca di Monaco*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. d. Arch.*, III, 1925, pp. 73-81. — L'A. illustra con molta dottrina questa importantissima statuetta bronzea, alta poco meno di mezzo metro, che rappresenta uno dei più notevoli monumenti della scultura etrusca, e solo per la trascuranza generale della civiltà etrusca potè fino ad oggi rimanere inedita. Il Satiro è accoccolato, con un ginocchio a terra, e sta per slanciarsi come una furia contro un nemico, brandendo un coltellaccio e un serpente; la smorfia grottesca della faccia riaccosta questa rappresentazione alle produzioni simili della coroplastica; la trattazione del corpo è naturalistica, ma ritiene diversi caratteri arcaici. L'A. attribuisce questo insigne monumento a una scuola artistica dell'Etruria centrale; la datazione da lui assegnata, forse leggermente troppo bassa, scenderebbe fino alla metà del IV secolo av. Cristo.

COLINI A. M., *Indagini sui frontoni dei templi di Roma*, I, *Bull. Comm. Arch. Com.*, LI, 1923, pp. 299-347; II, *ibid.*, LIII, 1925,

pp. 161-200. — Nel suo primo articolo l'A., studiando in generale la storia del frontone in Roma, ne aveva elencato le fasi più antiche, in cui i frontoni di Roma rientrano nel tipo generale *italico*, o più propriamente etrusco. Di questo tipo precisamente egli aveva distinto tre fasi, una primitiva o ionica, a cominciare dalla seconda metà del VI secolo; una seconda, arcaica, di cui una buona idea ci può offrire il frontoncino fittile di Nemi (Rizzo, *Bull. Com.*, XXXVIII, 1910, p. 281 segg.; XXXIX, 1911, p. 23 segg.); e una terza, appartenente oramai all'epoca ellenistica. Nel più recente articolo si comincia la rassegna dei frontoni meglio noti con quello di Giove Capitolino, che è passato attraverso a tutte le fasi sopra descritte, essendo stato costruito con tutta probabilità già in epoca regia, alla fine del VI secolo a. Cr., e, com'è ben noto, da artisti etruschi. In mancanza di documentazioni archeologiche per il più antico edificio del tempio, l'A. ne cerca di ricostruire l'aspetto e i particolari con una diligente disamina di tutti i testi relativi, e con confronti su quanto ci è noto dei contemporanei templi italici.

BARATTA M., *Spina*, in *La Geografia*, 1925, pp. 45-85. — È un'indagine sul sistema idrografico del delta del Po nei tempi antichi, e sulle variazioni della linea litoranea adriatica presso il territorio di Comacchio; in essa l'A. si occupa anche dei lavori di canalizzazione degli Etruschi, e della sorte delle città poste presso la foce del gran fiume in seguito alle vicende fisiche di questa fortunosa regione: alla città etrusca di Spina, che recentemente è stata liberata dal manto funereo del fango e delle paludi, città che un tempo ha formato con probabilità lo scalo della grande Felsina, è succeduta fatalmente in prosperità la sua rivale Adria, e poi le altre città delle lagune, di cui solo Venezia, per volontà indefessa dei suoi abitanti, è riuscita a sopravvivere all'insidia giornaliera della sua posizione naturale.

STUDNICZKA F., *Drei frühe Römerköpfe*, *Festgabe zur Winkelmannsfeier des Archäologischen Seminars der Universität Leipzig, am 8 Dezember 1926*. — Interessante soprattutto lo studio del c. d. « Bruto » dei Conservatori, che secondo l'A. deve appartenere ancora al IV sec. a. C., all'epoca anteriore alla completa penetrazione dell'Ellenismo nell'arte romana. La rivendicazione di tale testa all'arte bronzistica italico-etrusca è un fatto proclamato oggi contemporaneamente da diversi studiosi; su essa hanno preparato due memorie anche il dr. Kaschnitz e il Bianchi Bandinelli (quest'ultima uscirà tra breve in *Dedalo*).

CURTIVS L., *Hermeneutische Miscellen*, in *Festschrift f. Paul Arndt*, 1925, pp. 36-47 (1). — Su un rilievo bronzeo proveniente dal Tumulo di Montecalvario a Castellina in Chianti, il C. distingue, trattati in forma di quadretti decorativi e ripetuti più volte, tre momenti della leggenda di Anfiarao, quale risulta dalla versione più antica, in cui non appare ancora la collana di Harmonia come causa del tradimento di Erifile, ma il solo legame di sangue che l'univa al fratello Adrasto più che non al

(1) Cfr. *Liter. Zentr.*, 15 Gennaio 1926, col. 48.

proprio sposo. I tre momenti rappresentati nel rilievo sono appunto: Il congedo di Anfiarao da Erifile e dal figliuolletto Alkmaion, il giuramento per mezzo di sacrificio tra Anfiarao e Adrasto, e il combattimento dei due eroi assistiti ai lati dalle madri.

SOGLIANO A., *Il Convegno Nazionale Etrusco*, in *Nuova Rivista Storica*, X, estratto pp. 3-12. — È un riassunto critico di tutti i risultati del Convegno, fatto, se pure partendo da un punto di vista soggettivo, dalla convinzione cioè dell'arrivo degli Etruschi per mare, tuttavia con larghe vedute e sincero entusiasmo; nell'esame di tali risultati, rientra anche un giudizio su diversi degli articoli contenuti nel presente volume.

D. Levi

ENCICLOPEDIA E LESSICI

PAULYS *Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*. Neue Bearbeitung beg. v. Georg Wissowa, her. v. Wilhelm Kroll. — Sono uscite nel 1925-26 le puntate dei vol. XII, 2 e XIII, 1 (24° e 25° semivol.) (ed. J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart), in cui sono di particolare interesse per le antichità etrusche le voci: « Leinth » di E. Fiesel (coll. 1869 s.); « Letun », id. (coll. 2148 s.); « Lictor », del Kuebler (coll. 507-518) e « Lituus », del Latte (coll. 804-6).

Reallexikon der Vorgeschichte, unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter her. v. Max Ebert, Berlin W. 10, Walter De Gruyter e C., 1924 ss. — Nelle puntate uscite a tutto il 1926, interessano particolarmente la civiltà etrusca le seguenti voci, dovute, salvo indicazione diversa, a Fr. v. Duhn:

« Altitalische Alphabete », § 2, di G. Herbig (I, 122); « Belmonte Piceno » (I, 406); « Bernstein », D (I, 442 s.); « Bertarina, La » (I, 444); « Bisenzio » (II, 25); « Bismantova » (II, 25); « Bologna » (II, 107); « Bucchero » (II, 196); « Caere » (II, 252 ss.); « Canope » (II, 266 ss.); « Capena » (II, 270 ss.); « Capua » (II, 277); « Castellaccio d'Imola » (II, 283); « Castellazzo di Fontanellato » (II, 284); « Castione dei Marchesi » (II, 292); « Cella Dati » (II, 294); « Chiusi » (II, 311 ss.); « Corneto » (II, 325); « Corsage » (II, 329); « Coste di Marano » (II, 330); « Depotfund », B., II, 2 (II, 365 ss.); « Doliengrab » (II, 438); « Este » (III, 127); « Etrusker » di v. Duhn per l'archeologia, Herbig per la lingua, Reche per l'antropologia (III, 132 ss.); « Etruskische Medizin » del Sudhoff (III, 148 ss.); « Faliskerland » (III, 166 ss.); « Fibel », B (III, 301 ss.); « Fimon-See » (III, 322); « Florenz » (III, 390 s.); « Fondi di Capanne » (III, 400 s.); « Fontanella di Casalromano » (III, 402); « Forumgraber » (III, 405 s.); « Fossagrab » (III, 407); « Golasecca und die Golasecca-Stufe » (IV, 375); « Hausurne » (V, 226); « Impasto-italico-Gefaess » (VI, 51); « Italien », di V. Duhn e H. Obermaier per il paleolitico (VI, 73 ss.); « Italien und Orient » (VI, 113); « Itali-

ker », B., Sprache, del Herbig; D., Anthropologie, del Reche (VI, 121 ss.); « Italischer und Griechischer Import in Westeuropa » (VI, 127 ss.); « Jadeit » (VI, 134); « Kammergrab » (VI, 202 s.); « Kelten » (VI, 286 ss.); « Koralle » (VII, 47 ss.); « Kyme » (VII, 201 ss.); « Lanze », A, § 13, del Ranke (VII, 230); « Lebermodell » del Sudhoff (VII, 263); « Leberschau », id. (VII, 263 s.); « Leichenverbrennung », C. (VII, 279 s.); « Lemnische Inschriftenstele », di G. Karo (VII, 284); « Ligurer » B., di G. Herbig (VII, 293 s.); « Ligurische Stelen » (VII, 295 ss.); « Loculus-Grab » (VII, 304 s.); « Marsiliana » (VIII, 50 ss.); « Marzabotto » (VIII, 54 ss.).

Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie her. v. W. H. Roscher, unter Redakt. v. K. Ziegler; Leipzig, G. B. Teubner.

Nelle puntate uscite nel 1925 interessano particolarmente l'etruscologia:

Puntt. 94-95:

*uslan	col.	140	(Pauli — Fiesel)
uthure	»	141	(id.)
utuse	»	144	s. (Fiesel)
Vanth	»	163	(Pauli — Fiesel)
Vecu	»	171	(id.)
Vegoia	»	172	s. (Wissowa)
Velxans	»	176	s. (Pauli)
velena	»	177	s. (Fiesel)
velparun	»	180	(id.)
Vertumnus	»	219	ss. (Wissowa)

Puntt. 96—97:

Vesuna	col.	273	(Keune)
*vetis	»	277	(Fiesel)
vilae, vile	»	320	(Pauli)
Vilatas	»	320	s. (id.)
Volcanus	»	356	ss. (Wissowa)
Voltumnus	»	370	(id.)

A. Neppi Modona

RECENSIONI DI ALTRI PERIODICI

Vorgeschichtliches Jahrbuch, I, pp. 82-104: eccellente bibliografia critica sui lavori riguardanti l'Italia pubblicati nel 1924, curata da F. v. Duhn. L'elenco dei lavori recensiti per quanto interessa l'Etruria è il seguente:

Peet, *The Cambridge ancient history*, I, *Italy and Sicily*, pp. 563-574.
v. Duhn F., *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg, 1924 (688 p.).
Mac Iver D. Randall, *Villanovans and early Etruscans. A Study of*

the early Iron Age in Italy as it is seen near Bologna, in Etruria and in Latium, Oxford, 1924 (270 p.).

Leopold, *Uit de Leerschool van de Spade*, II, Zutphen, 1924 (356 p.).

Bellini R., *Notizie di Preistoria. Gli uomini dell'età della selce e delle caverne*, Torino, Paravia, 1924 (61 p.).

Marchesetti, *Ricerche paleontologiche* (nelle isole del Quarnero), *Not. Scavi*, 1924, pp. 122-148.

Ducati, *Il Sepolcreto di Valle Trebba nel Comacchiese*, *Rend. della R. Accademia delle scienze di Bologna*, ser. II, vol. VIII, 1924, pp. 1-30.

Negrioli, *Vasto Sepolcreto etrusco scoperto in Valle Trebba*, *Not. Scavi*, 1924, pp. 279-322.

Ugolini, *La Panighina. Fonte sacra preistorica*, *Mon. ant.*, 1924, pp. 493-654.

Rellini, *BPI*, XLIV, 1924, p. 211 segg. (su una tomba di bambino picenica).

Fell, *Etruria and Rome*, Cambridge, Univ. Press, 1924 (182 p.).

Dainelli G. e Poggi G., *Toscana*, Firenze, Pampaloni, 1924 (480 p.).

Pernier, *Tesoretto di pani di rame nel territorio popoloniese-massetano*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 138-144.

Minto, *Relazione degli scavi archeologici governativi eseguiti a Populonia nel 1923*, *Not. Scavi*, 1924, pp. 13-29.

Volpe, *Montieri*, in *Maremma* (*Boll. d. Soc. Stor. maremmana*), I, 1924, pp. 26-130.

Rosi Gino, *Le città dei Morti*, in *Architettura ed Arti decorative*, III, 1924, fasc. II.

Giglioli, *Nuovi scavi nella città e necropoli di Vignanello*, *Not. Scavi*, 1924, pp. 179-263.

Stefani, *Rinvenimento fortuito d'un antico sepolcro*, *Not. Scavi*, 1924, p. 31 segg.

Id., *Scoperta fortuita di antichi sepolcri a Gualdo Tadino*, *Not. Scavi*, 1924, p. 23 segg.

Minto, *Sepolcreto primitivo del Capitano a Monteleone di Spoleto*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 123-137.

Id., *La tomba della celebre Biga di Monteleone di Spoleto*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 145-149.

Antonielli U., *Appunti di paleontologia laziale*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 3-41.

Id., *Sepolcreto laziale della Riserva del Truglio, nel Pascolaro Marino*, *Not. Scavi*, 1924, pp. 429-506.

Lugli, *La zona archeologica di Roma*, 1924 (348 p.).

Leopold, *Il mundus e la Roma quadrata*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 3-16.

Calza S., *Ostia, Dedalo*, 1924, *Notizie*, pp. 286-288.

Forrer R., *Un trésor de bronzes préhistoriques découvert en Corse*, *Bull. de la Société préhist. française*, 1924 (7 p.).

Ducati P., *Ceramica della Penisola italiana*, in *Union académique internationale*, classificazione 9.

Battaglia R., *Ossa umane lavorate e trattamento del cadavere nei tempi preistorici*, *BPI*, XLIV, 1924, pp. 70-96.

- Willers (†), *Das Rohkupfer als Geld der Italiker, etwa 1000-343 v. Chr.*, in *Zft. Num.*, XXXIV, 1924, pp. 193-283.
- Bendinelli, *Sculture arcaiche di Vulci*, *Boll. d'Arte*, 1923-24, pp. 65-73.
- Grüneisen, *Tableaux et esquisses de l'Art*, Suppl. I, Paris, 1924 (su un Apollo etrusco in ambra).
- Callegari, *La situla figurata Rondi, nel Museo d'Este*, *Not. Scavi*, 1924, pp. 269-278.
- Carcopino, *La louve du Capitole*, *Bull. de l'association G. Budé*, 1924.
- Mingazzini P., *Vasi arcaici della collezione Castellani a Roma*, *Boll. d'Arte*, 1924, pp. 495-508.
- Malten L., *Leichenspiel und Totenkult, Röm. Mitth.*, XXXVIII-XXXIX, 1923-24, pp. 300-340.
- v. Bissing F., *Untersuchungen über die phoinikischen Metallschalen*, *Jahrb.*, XXXVIII-XXXIX, 1923-24, pp. 180-241.
- Kredel F., *Ein archaisches Schmuckstück aus Bernstein*, *Jahrb.*, XXXVIII-XXXIX, 1923-24, pp. 169-180.
- Neugebauer, *Über die Bronzeindustrie von Vulci*, *Jahrb. Anz.*, 1924, pp. 302-326.
- Cultrera, *Tarquinia. Scoperte nella necropoli*, *Not. Scavi*, 1923-24, pp. 400-420.
- Vorgeschichtliches Jahrbuch*, II, pp. 233-263: bibliografia critica sui lavori riguardanti l'Italia pubblicati nell'anno 1925, curata pure dal v. Duhn; diamo un elenco delle recensioni di opere riguardanti l'Etruria, a cui possiamo in gran numero di casi rimandare senza bisogno di nulla aggiungere:
- Hoernes-Menghin, *Urgeschichte d. bild. Kunst in Europa*, 3^a ed., 1925.
- Weber W., *Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums*, 1925 (52 p.).
- Pais E., *Storia dell'Italia antica*, 2 vol., Roma, 1925 (413 e 555 p.).
- Homo L., *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Paris, 1925 (439 p.).
- Grenier A., *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, Paris, 1925 (503 p.).
- Leopold H. M. R., *Absolute Chronologie van Oud-Italië*, *Mededeel. van het Nederl. hist. Inst. te Rome*, V, 1925, pp. 8-24.
- Karo G., *Recension von Mac Iver, Villanovans and early Etruscans*, *Wiener prähist. Zeitschrift*, XII, 1925, pp. 143-147.
- Antonielli U., *Cronistoria della paleontologia italiana*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 11-34.
- Agnello G., *Paolo Orsi*, Firenze, Vallecchi, 1925 (100 p.).
- Patroni G., *La Terramara di S. Caterina pr. Cremona*, *Rend. d. Inst. Lomb. d. sc. e lett.*, XLIII, 1925.
- Id., *Oggetti rinvenuti nella stazione preistorica di Castellaro*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 100-104.
- Scotti L., *Il solco primigenio e le primitive sedi degli Italici*, Piacenza, 1925 (52 p.).

- Roberti G., *Per la valle dell'Avisio sulle tracce dei suoi primi abitatori*, in *Studi Trentini*, V, 1924.
- Callegari A., *Este. Trovamenti casuali di antichità paleovenete*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 333-339.
- Hell M., *Grabfunde aus S. Lucia am Isonzo*, *Wiener präh. Zft.*, II, pp. 66-68.
- Gnirs A., *Istria praeromana*, Karlsbad, 1925 (152 p.).
- Ducati P., *Etruria Antica*, 2 vol., Torino, 1925 (176 e 202 p.).
- Schuchhardt C., *Die Etrusker als altitalisches Volk*, *Prähist. Zft.*, XVI, 1925, pp. 109-123.
- Karo G., *Altetruskische Baukunst*, in *Die Antike*, I, 1925, pp. 213-243.
- Rosi G., *Sepulchral architecture as illustrated by the rock façades of central Etruria*, in *Journal of Roman studies*, XV, 1925, pp. 1-59.
- Neppi-Modona A., *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte*, Firenze, 1925 (185 p.).
- Minto A., *Populonia. Scavi e scoperte fortuite durante il 1924-25*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 346-373.
- Isolani S., Pernier L., *Notizie storiche di Castellina in Chianti*, *Ricordi e Monumenti archeologici della Valdelsa*, XXXIII, 1925 (24 p.).
- Bianchi Bandinelli R., *Rosellae*, in *Atene e Roma*, n. s. VI, 1925, pp. 35-48.
- Id., *I caratteri della scultura a Chiusi*, *Dedalo*, VI, 1925, pp. 5-31.
- Pernier L., *Il tempio etrusco-italico di Orvieto*, *Dedalo*, VI, 1925, pp. 137-163.
- Id., *Tempio etrusco presso il Pozzo della Rocca*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 133-158; Stefani, *Osservazioni intorno alla struttura del Tempio*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 158-161.
- Galli E., *Residui di una collezione etrusca*, *Boll. d'Arte*, n. s., IV, 1925, pp. 351-363.
- Cortsen S. P., *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel, durch die Inschriften beleuchtet*, *Kgl. danske Videnskab. Hist. filol. Meddedels*, II, 1, 1925, pp. 3-155.
- Paoletti A., *Una tomba romana nella necropoli etrusca di Monteleone*, Perugia, 1925.
- Adams Holland L., *The faliscan in prehistoric times*, *Papers and monographs of the American Academy in Rome*, V, 1925 (162 p.).
- Antonielli U., *Antiche tombe di Villa Mora (Castel Gandolfo)*, *Not. Scavi*, 1925, pp. 412-414.
- Ugolini L. M., *Tomba preistorica rinvenuta a Monte Pardo presso Ariccia*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 132-137.
- Densmore Curtis C., *The Barberini Tomb*, *Memoirs of the American Academy in Rome*, V, 1925, pp. 9-52.
- Pernier L., *Deposito di bronzi trovato presso Pariana (Massa Carrara)*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 172-231.
- Galli E., *Ripostiglio dell'età del bronzo scoperto presso Livorno*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 116-121.

Antonielli U., *Primi saggi di arte plastica nell'Italia preistorica*, *Jahrb. f. präh. u. ethnograph. Kunst (Ipek)*, 1925, pp. 60-74.

Id., *Una statuetta femminile di Savignano sul Panaro*, *BPI*, XLV, 1925, pp. 35-61.

Reinecke P., *Zur Geschichte der älteren Fibeln*, in *Studien z. Vorgesch. Archäologie, Götze gewidmet*, 1925, pp. 122-135.

Kunkel O., *Über etruskische Kammfibeln*, *Wiener präh. Zft.*, II, 1925, pp. 46-56.

Wentzel A., *Eine etruskische Fackel*, *Jahrb. Anz.*, 1925, pp. 282-286.

Rellini U., *Notizie Paleontologiche*, *BPI*, XLV, 1925, p. 148 seg.

Bryan W. R., *Italic hut urns and hut urn cemeteries. A study of the early iron age of Latium and Etruria*, *Pap. and monogr. of the American Academy in Rome*, IV, 1925 (204 p.).

Sundwall J., *Die italischen Hüttenurnen*, *Acta Academiae Aboensis, Humaniora*, IV, 1925 (79 p.).

Pieper M., *Die ägyptischen Skarabäen und ihre Nachbildungen in den Mittelmeerländern*, *Zft. f. ägypt. Sprache und Altertumskunde*, LX, 1925, pp. 45-50.

Carcopino J., *La louve du Capitole*, Paris, 1905, « Les belles lettres » (90 p.).

Neugebauer K. A., *Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster*, *Jahrb.*, XXXVIII-XXXIX, 1923-24, pp. 341-440.

Ducati P., *Dueoreficerie del Museo Civico di Bologna*, *Boll. d'Arte*, 1925, pp. 505-511.

Kaschnitz-Weinberg G., *Ritratti fittili etruschi e romani dal secolo III al I a. Cr.*, *Rend. d. Pontif. Acc. Romana di Archeologia*, III, 1925, pp. 325-350.

BPI, XLV, 1925, pp. 159-168. Recensioni di opere sulla preistoria italiana, pubblicate negli anni 1924-1925. Per quanto interessa l'Etruria, elenchiamo le recensioni seguenti:

ANTONIELLI U., Rec. su: Viollier D., ecc., *Pfahlbauten*, Zehnter Bericht, Zürich, 1914 (120 p.).

Topa D., *Le civiltà primitive della Brettia*, *Paleontologia*, Palmi, 1925 (157 p.).

Bryan W. R., *Italic Hut Urns and Hut Urn Cemeteries*, in *Papers and Monogr. of the American Academy in Rome*, vol. IV, 1925.

Adams Holland L., *The Faliscan in Prehistoric Times*, *ibid.*, vol. V, 1925.

Sundwall Johannes, *Die italischen Hüttenurnen*, in *Acta Academiae Aboensis, Humaniora*, IV, 1925 (78 p.).

Reallexikon der Vorgeschichte, unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter, herausgegeben von Max Ebert, Berlin, Walter de Gruyter e Co., 1924 e segg.

Homo Léon, *L'Italie primitive et les débuts de l'Impérialisme romain*, Paris, Le Renaiss. du Livre, 1925.

FRANZ L., Rec. su: Hoernes M., *Urgeschichte der bildenden Kunst*

in *Europa von den Anfängen bis um 500 vor Christus*; dritte vermehrte Auflage, durchgesehen und ergänzt von Oswald Menghin, Wien, 1925 (864 p.).

Gnomon, *Kritische Zft. für die gesamte klass. Altertumwiss.*, II, 1926, pp. 570-573.

V. DUHN, recens. su: Johannes Sundwall, *Die Italischen Hüttenurnen* (vedi più sopra la recensione di Antonielli, *BPI*, XLV).

Bryan W. R., *Italic hut urns and hut urn cemeteries* (vedi *ibid.*).

Rassegna Nazionale, XLVIII, 1926, pp. 227-237, A. Neppi Modona, *Rassegna di Etruscologia* (Recensioni su Pareti, *Le origini etrusche*; notiziario degli scavi; museografia; congressi, accademie, società).

Altre opere interessanti, in tutto o in parte, l'Etruria, sono:

HAURY J., *Neus über die Herkunft der Etrusker und über Homer*, Kaiserslautern, Lincks-Crusius, 1926 (19 p.).

HILL TALLON I., *Rome of the kings, An archaeological setting for Livy and Vergil*, New York, 1925 (225 p.). Specialmente: Cap. VI « Etruria and its early inhabitants »; VII « The early temples of Latium and southern Etruria ». (Rec.: R. V. D. Magoffin, *AJA*, XXX, p. 193 sgg.).

NEPPI MODONA A., *L'Etrusca disciplina*, in *Progr. Rel.*, VI, 1926, p. 184 sgg.

WEEGE FRITZ, *Der Tanz in der Antike*, Halle a. d. Saale, 1926 (192 p.). Contiene anche notizie sul ballo e la mimica in Etruria. (Rec.: *Liter. Zentr.*, 31 genn. 1926, col. 140).

DELLA SETA A., *I Monumenti dell'antichità classica*, II, *Italia* (sull'Etruria, pp. LXVI-LXVII, figg. 299-336).

ISOLANI D. SOCRATE, di Montignoso, *Ritrovamenti archeologici di Castelfalfi* (*Contributo agli studi archeologici di Valdelsa*), in *Misc. stor. Vald.*, XXXIV (1926), p. 63.

MARTELLI G. L., *La tomba degli Erenni di Chiusi e la tomba dei Tizi Petroni di Perugia*, *Studio di archeologia etrusca*, Perugia, 1925 (16 p.).

NEPPI MODONA A., *Cimeli etruschi provenienti dal territorio senese*, in *Emporium*, LXII, 1925, p. 111 sgg.

SYDENHAM EDWARD A., *Aes Grave: A study of the cast coinages of Rome and Central Italy*, Londra (145 p.).

EHELOLF HANS, *Wettlauf und szenisches Spiel im hethitischen Ritual*, *Sitzb. Akad. Berlin*, philos.-hist. Kl., 1925, pp. 267-272. — A proposito di nuovi documenti rinvenuti recentemente in alcune rappresentazioni drammatiche in armi, in ricordo d'una vittoria degli Ittiti, l'A. richiama in fondo i giuochi simili etruschi, e pone la questione su una possibile derivazione.

GIGLIOLI G. Q., *Die Tonbildnerer d. Etrusker im Lichte der neuen Funde*, *Ztf. f. bild. Kunst*, N. F. XXXII, 1926, fasc. 2-4.

GIGLIOLI G. Q., *L'importanza degli studi di topografia per la storia del mondo antico*, (Prolusione), *Rassegna d'Italia*, febr. 1926.

PELLATI FR., *Recenti scoperte archeologiche in Italia*, *Nuova Antologia*, ag. 1926, p. 355 sgg.

D. L.

B. Sez. II - Lingua ed epigrafia

KRETSCHMER P., *Die protindogermanische Schicht*, *Glotta*, XIV, 1925, pp. 300-319. — La scoperta dell'Eteo non ha posto solo il problema del suo carattere indoeuropeo o no. L'interpretazione più autorevole che si dà oggi alla sua costituzione lessicale e morfologica tende a stabilire una parentela sì, ma più lontana, come un rapporto fra cugini piuttosto che fra fratelli, come nel caso delle lingue indoeuropee in senso stretto. Sulle tracce del Forrer e dell'Ungnad il K. dà una formulazione schematica di questo problema ammettendo una fase primitiva (*protindogermanisch*) alla quale segue una distinzione in *urindogermanisch* da una parte, in *urluvisch* e *urethitisch* dall'altra. E siccome questa fase *eteo-luvica* deve contenere in genere le lingue conosciute più tardi e più o meno frammentariamente nell'Asia Minore, nell'Egeo e in Italia che non possono essere indoeuropee in senso stretto, così il K. si è posto il problema se non si possano trovare in greco come fossili della fase preellenica e in etrusco allo stato vivente degli elementi sperduti non rigorosamente indoeuropei, ma, attraverso la fase *eteo-luvica*, connessi con quella più vaga e remota unità che egli chiama *protindogermanica*. È evidente che per l'etruscologia quest'articolo ha una doppia portata, per le etimologie che viene a dare di parole e di forme etrusche e per gli ammaestramenti metodici che se ne possono trarre nella determinazione del concetto di parentela. Il nocciolo del ragionamento del K. è costituito dalla forma etrusca *Tin-*. Un articolo di G. Maresch citato più sotto ha fornito al K. il mezzo di affermare che: a) *Tin-* corrisponde alle forme greche ampliate con un suffisso in nasale Ζηνός, Ζήνα ecc.; b) che accanto a Τυνδάρεως la forma con la dentale sorda τυτάρεως è paragonabile nella sua derivazione al suffisso patronimico etrusco *-tur*, *-thur* e nell'insieme — formale, non sostanziale — Τυνδαρ- corrisponde all'etrusco *Tinthur*; che d'altra parte la tradizione dei Dioscuri come figli di Giove è nota in altre lingue indoeuropee e non si può quindi pensare a un mito soltanto preellenico; che si sono perciò conservate due tradizioni parallele, l'una rigorosamente indoeuropea, l'altra pervenuta nel Mediterraneo attraverso la fase *eteo-luvica*, l'una e l'altra espresse da questa proporzione linguistica Ζήνα : Διόσκουροι = etr. *Tina* : Τυνδαρ(ίδαι); che questa proporzione si completa con la forma Τυν(δάρεως), parallela a Ζεύς; infine che un *t* protoindoeuropeo può essere rispecchiato da *t/d* indoeuropeo.

Indirettamente si può dedurre da questo che l'etrusco non ha *mai* conosciuto le consonanti occlusive sonore. Questo è l'esempio principale che mostra il procedimento del K. Gli altri, meno importanti, sono anche di meno chiara efficacia. P. 310 *ausil* viene spiegato come una contaminazione di due elementi indoeuropei (**ausos-* cf. lat. *aurora*, **sawel*, cf. lat. *sol*), operatasi al di fuori del dominio indoeuropeo stretto. Sotto questa riserva di una connessione soltanto protoindoeuropea si può interpretare così anche *Thalna* in relazione con la radice di θάλλω. Il suffisso *-ma* che, alternante con *-meno*, si trova in molte lingue indoeuropee, riappare in nomi etei di

popoli nella forma *-umnaš*, *-umanaš* (p. 313); ad essi potrebbero connettersi in questo modo i tipi etruschi *selimna-*. L'ipotesi evidentemente infondata di Eva Fiesel per cui l'elemento *-i* proprio del femminile sarebbe stato tratto dal latino può essere vantaggiosamente sostituita da questa connessione protoindoeuropea. Solo in questo senso infine si può accettare una parentela dell'enclitica *-c* col latino *que*.

Altri accenni sono meno fondati; il più debole mi sembra quello dell'alternanza consonantica $\pi\acute{o}\lambda\mu\varsigma$ | $\pi\acute{o}\lambda\iota\varsigma$ del greco che può essere spiegata all'interno del greco. Interessanti sono invece gli accenni al « sistema » consonantico di questi preindoeuropei per cui anche il K. parla di una specie di Lautverschiebung (accenno che nel mio articolo sulle parole greche in etrusco mi era sfuggito) p. 317, e attribuisce la fusione delle aspirate sorde e sonore in greco e in latino a un'influenza di questo sostrato.

Una riserva dev'essere fatta invece per la denominazione *protindogermanisch* che par fatta apposta per indurre in errore non tanto i dilettanti quanto gli specialisti di un determinato dominio, per esempio gli etruscologi, che potranno interpretare questa ipotetica connessione come una rivincita delle vecchie teorie « ariane » dell'etrusco. Niente di tutto questo. Per quanto il K. a p. 317 metta saviamente in guardia contro questo pericolo, bisogna espressamente ricordare che nella differenza fra la teoria « ariana » dell'etrusco e la teoria « protoindoeuropea » esiste un abisso non minore di quello che separerebbe sostenitori di una teoria « romanza » e rispettivamente « indoeuropea » della lingua inglese. E ad evitare questo pericolo qualunque altro termine, anche il meno proprio, sarebbe stato il benvenuto.

G. Devoto

VETTER E., *Etruskisch ikam und das Verhältnis des Etruskischen zu den indogermanischen Sprachen*, *Festschrift für Kretschmer*, p. 279 sgg. — È un tentativo di estendere l'applicazione dei principii esposti dal Kretschmer nell'articolo *Die protindogermanische Schicht* più sopra citato. La tesi centrale che una forma *ikam* interpretata come « io » possa esser messa in relazione con il gruppo ego, ἐγώ, sanscrito *aham* è ammissibile e anche suggestiva. Ma come si arriva a stabilire l'equazione preliminare *ikam* = *io*? Il V. che esamina l'iscrizione della tazza di Narce (*Mon. Ant.*, IV, 1894, p. 344 sgg.) rende possibile questa interpretazione con dei paragoni stilistici estesi giustamente alle iscrizioni italiche (p. 286), ma non la dimostra. E questa dimostrazione siamo invece in diritto di domandare. Così pure nella conclusione la tesi esposta così chiaramente dal K. si trova deformata: invece di accogliere quel concetto così semplice di una parentela più lontana, il V. immagina una antica ondata indoeuropea che giunta nell'Egeo ha dato luogo a una Sprachmischung; *ikam* sarebbe un avanzo di questa lingua « mista » che nessuno, nemmeno il Kretschmer, aveva in animo di rimettere in onore.

Queste riserve non impediscono naturalmente di augurare che, con le dovute cautele, si proceda a illustrare altre eventuali connessioni fra l'etrusco e le lingue preindoeuropee del Mediterraneo nel senso indicato dal Kretschmer.

G. D.

DEVOTO GIACOMO, *I nomi propri in -(e)na e il sistema delle vocali in etrusco*, Milano, 1926, *Rendiconti R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, vol. LIX, fasc. 11-15, p. 8.

Può considerarsi in certo senso come la continuazione della comunicazione fatta al primo convegno etrusco sulle alterazioni subite dalle voci greche nel processo di mutazione dell'etrusco. In essa il Devoto era riuscito a dimostrare che alla mancanza della -o- nella serie velare corrisponde un affievolimento della vocale intermedia della serie palatale, -e-. Il tema svolto in questo nuovo studio è appunto l'applicazione al materiale linguistico indigeno dell'ipotesi formulata nella ricerca precedente, cioè l'esame della riduzione di -e- in vocaboli etruschi.

Su questa via si procede con molto maggiore difficoltà, quando, dirigendo l'indagine al materiale etrusco, siamo costretti ad abbandonare i continui ed evidenti riscontri delle forme elaborate dall'etrusco coll'archetipo greco; quando cioè manchi un sicuro confronto delle innovazioni che possiamo cogliere successivamente nei vocaboli etruschi. La « ricostruzione », specialmente in una lingua in grandissima parte sconosciuta, è di per sé molto difficile. Bisogna per esempio tener conto della funzione morfologica di una eventuale -e- interna, che in parola « derivata » può essere effettivamente indebolita, nella parola « flessa » (tipo *aulesa*) può resistere come elemento tematico. Nel caso prescelto dal Devoto non aiutano neppure le elaborazioni latine del suffisso etrusco *-en(n)a*, *-in(n)a* che formano un problema non ancora risolto. C'è infine una difficoltà particolare. Mentre le parole greche sono largamente attestate su scarabei e specchi dal sec. VI in poi, il materiale epigrafico maggiormente utilizzabile per questa ricerca, quello di Chiusi e Perugia, non è anteriore al secolo III.

Quali sono i rapporti che intercedono fra le forme *-ena* — *-ina* — *-na*? Che la forma *-ena* appartenga ad una fase più antica, resta accertato dal fatto che le iscrizioni di Orvieto ci conservano la maggior parte dei nomi in *-ena*, mentre quelle di Chiusi e Perugia, molto più numerose, ma più recenti, non ne danno che pochissimi esempi; l'enorme maggioranza è alterata nel timbro (*-ina*), o sincopata (*-na*). Più difficile è cogliere il rapporto fra queste due ultime forme, le sole che rimangono veramente vitali. W. Schulze, *Eigennamen*, 263, confrontando le voci etrusche *manina* e *marcna* colle corrispondenti latine *manius* e *marcus*, ammette una differenza di tema in *-ie* e *e* (**manie* contro **marce*). Ma ciò non è provato, giacchè esistono forme in *-ina* corrispondenti a temi in *-e*. Di più: nelle iscrizioni etrusche, accanto ai più numerosi esempi in *-ina*, *-na*, troviamo anche *-ana* per gentilizi dedotti dallo stesso tema, cioè all'elaborazione di $\text{Τειρεσίας} > \text{Terasia}$ corrispondono *cutna* e *Cutanasa*, *suthnei* e *suthanei*, *pumpnas* e *punpana*. Con tutta probabilità *-ana* rappresenta un adattamento di timbro (se questo fenomeno è limitato, come mi pare a Chiusi, esso meriterebbe un esame accurato), mentre in *-na* abbiamo, almeno nella grafia, la scomparsa pura e semplice della vocale. Perciò non è affatto probabile che nelle forme in *-ina* sia da scorgere una vocale seriore anapittica; « nella decadenza del timbro -e- all'interno della parola si ha invece una

spiegazione precisa che sembra verosimile, perchè è giustificata dall'ambiente fonetico etrusco ».

Ne deriva una conferma delle ipotesi fatte dal Devoto sul materiale greco, che ci conforta nella sensazione di esser finalmente ritornati su una via di ricerche che probabilmente ci porterà a risultati concreti. Innegabilmente nella valutazione della vocale nel suffisso *-ena* e affini ci troviamo tuttora di fronte a numerose e formidabili difficoltà che aumentano, quando si passi dall'etrusco all'elaborazione dei vocaboli etruschi in *-na* nel latino. E forse giunto il momento in cui i relitti toponomastici in *-na*, *-en(n)a*, *-ina* della zona già etrusca potranno esser chiamati in questione.

Inutile far le lodi del nuovo saggio del Devoto. La sua vasta preparazione, l'acribia e la stretta logica del pensiero predispongono singolarmente l'Autore a lavori su di un campo linguistico in cui da tali premesse è lecito trarre auspici di buona riuscita.

C. Battisti.

SCHNETZ JOSEF, *Etruskische Raubvogelnamen in Orts- und Flussnamen. Auf Grund einer Stoffsammlung im Nachlasse Gustav Herbig's. — Zst. O. N., II, 1926-1927, p. 3-12.*

Lo Schnetz comincia dal ricordare che lo Herbig aveva preso in esame alcune bilingui etrusco-latine che contengono nomi simili. Sono i numeri del *CIE*, 3763, 829, 1290, 2965, 4190, 1048, 3692, 739, 808, 2647, 378; *CIL*, XI, 6363 = *CIL*, I² 2127; *CIE*, 1288. Si può credere quindi che si riferiscano alla medesima persona quando la somiglianza di certi nomi ci suggerisce appunto questa corrispondenza, per es. nei nn. 3763, 1048, 3692, 1288, 378.

Si trovano però delle bilingui in cui i prenomi sono differenti. Tre volte un etrusco *arnθ*, scritto anche *aθ*, *ar*, *arn*, corrisponde ad un latino *C(aius)*: nn. 1468, 1469, 890.

Finalmente si trovano altre iscrizioni in cui al prenome latino *C(aius)* risponde l'etrusco *vel*. Sono i numeri 272, 378, 1671, 1729, 1437, e 1416.

Fondandosi su questa corrispondenza, lo Schnetz cerca di mostrare che la voce etrusca *vel* può avere uguale significato del latino *Caius*. Poichè *Caius* equivale a *Gaius*, e questo si riconduce a *gaius*, nome di un uccello, che dai glossatori vien tradotto « picus », ne viene che la voce etrusca *vel* potrebbe significare qualche cosa di simile. Non mancano esempi in latino e in altre lingue di nomi di persona derivati da nomi di animali, e molti ne cita lo Schnetz, il quale passa poi in rassegna le varie etimologie che sono state date del nome di persona *Gaius* e del nome dell'uccello *gaius*.

Conferma poi la sua ipotesi ricordando come l'etrusco *vel* si ritrova primo componente del nome *velθur*, che già dal Müller (1) era stato iden-

(1) *Die Etrusker*, I, 455.

tificato col latino *voltur* « avvoltoio ». In seguito all'etimologia proposta da *vello* « strappare », *voltur* corrisponderebbe a « raptator ». Quanto all'etrusco *arnθ*, sarebbe anch'esso di analogo significato, perchè sinonimo di *vel*, in base alle bilingui sopra ricordate.

Lo Schnetz passa poi a discutere sul valore della famosa formula: $\delta\pi\upsilon\ \sigma\acute{\upsilon}\ \Gamma\acute{\alpha}\iota\omicron\varsigma,\ \epsilon\gamma\acute{\omega}\ \Gamma\acute{\alpha}\iota\alpha$, accennando al senso di $\kappa\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\varsigma$ che potrebbe avere la voce $\Gamma\acute{\alpha}\iota\omicron\varsigma$, e anche di « König, Herr », propriamente « Häher », « Falke », come simbolo regio. E dopo aver accennato all'etimologia del nome *Volturnus*, applica le osservazioni fatte nella prima parte del suo scritto alla spiegazione del nome di *Capua*, citando le parole di Servio: *falco* « Tusca lingua *capys* dicitur »; e ricorda come gli antichi avessero spiegato, a torto o a ragione, in modo analogo il nome *Campania*.

Finalmente, in appoggio ai suoi raffronti, lo Schnetz riporta un'osservazione del Trombetti a proposito dell'etimologia del nome di Sardi. La voce $\Sigma\alpha\theta\text{-}\delta\text{-}\iota\text{-}\varsigma$ sarebbe formata come $\text{'}\text{A}\theta\kappa\alpha\text{-}\delta\text{-}\iota\text{-}\varsigma$; nella forma epicorica **sfar-d-i*, aggettivo, da **sfar-d* (1). Il Trombetti confronta il gentilizio *sfar-de-nā* col georgiano *sawar-de-ni* = falco, ampliamento del thusch *sawar-dā*, id. E in una lettera indirizzata allo Schnetz (2) concludeva che l'etimologia da lui proposta sarebbe sicurissima « quando si potesse dimostrare che il falco o qualche altro uccello fosse stato l'emblema di Sardi per ragioni totemistiche o di altro genere ».

* * *

L'articolo dello Schnetz è molto interessante per quanto dice sui nomi di persona corrispondenti a nomi di uccelli di rapina e di altri animali.

Ed è pure utile quanto osserva a proposito di *Capua*, di *Volturno*, ecc., come assai opportuno torna il richiamo al Trombetti per l'etimologia del nome di Sardi. Nelle lingue caucasiche si trovano corrispondenze colla voce lidia nelle sue varie forme, come per es. oltre quelle citate dallo Schnetz, anche: Mingrelia *saordeni*, Svano *saurden* nel gruppo georgiano, e *ašavarden* nell'Abxazo (3). Ed io — tra parentesi — credo che lo studio delle lingue caucasiche potrebbe contribuire, insieme a quello di altri idiomi, ad una miglior comprensione del problema etrusco.

Tuttavia non posso in tutto e per tutto trovarmi d'accordo collo Schnetz. Se si volesse proprio far corrispondere *velθur* al latino *voltur*, bisognerebbe supporre che *velθur* non avesse la medesima radice di *vel*, almeno presa nello stesso e identico significato. Poichè l'etrusco *vel* potrebbe anche meglio, forse, ricondursi ad una radice col senso di « forte », « valido », ecc. senso che si riconosce pure in molti nomi di persone e di popoli. Il Trombetti (4) mette i nomi etruschi *Vala* e *Val(l)ius* in rap-

(1) *Saggio di antica onomastica mediterranea*, in *Archiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju*, di B. BARIĆ, III, 1925, p. 74.

(2) 6, 4, 26.

(3) ERCKERT, *Die Sprache des Kaukas. Stam.*, Wien, Holder, 1895, p. 59, n. 111.

(4) *Onomast. mediterr.*, I, c., p. 60.

porto col latino *vale-re. validus*, e ricorda poi le voci etrusche *velsu* e *velces* con *Velia* del Sannio, ecc.

Ma dove proprio non credo poter seguire lo Schnetz è rispetto all'equazione *vel* = *Caius*, che egli stabilisce sulla base delle bilingui, e ne dirò in breve il motivo.

Comincio da un'osservazione generale intorno ai risultati che si possono trarre dallo studio delle bilingui.

Già il Buonarroti nelle *Aggiunte* al Dempster (1) aveva notato che non sempre nelle bilingui si doveva trattare di una sola e medesima persona. Egli, come esempio, citava l'iscrizione:

velxe fulni velxes | ciarθialisa
Q. Folnius A. f. Pom. | Fuscus (2)

supponendo che la parte latina si riferisse ad uno il quale volle che le sue ceneri riposassero insieme agli avanzi del padre o di altro parente etrusco.

Lasciando stare la corrispondenza ad una sola persona nelle bilingui ricordate in primo luogo dallo Schnetz, nn. 3763, 1048, 3692, 1288, 378 — su alcune delle quali si troverebbe forse materia di discussione — notiamo subito che l'equivalenza dell'etrusco *arnθ* al latino *Caius*, a proposito delle iscrizioni nn. 1468, 1469, 890, è assai incerta. Accettando siffatta corrispondenza, *arnθ* verrebbe ad essere sinonimo di *vel*, secondo le vedute dello Schnetz; ora, prescindendo dal significato di *vel*, a cui ho già accennato, mi sembra preferibile col Trombetti (3) ricollegare *arnθ* ad una serie numerosa di voci dal tipo *ar-*, *ar-n-*, *ar-nt-*, che si riportano ad una radice indicante « uomo, *vir* ».

Si confronti nel caucasico il Lak *arantal* « uomini », dove *ara-nt-* concorda « in modo stupefacente » (4) coll'etrusco *ara-nθ* e l'iberico *Ara-nto* (5). In etrusco abbiamo: *ar-nθ*, *ara-nθ*, *aru-nθ*, *Arruns*, *Arruntanus*, *Arentius*; in iberico: *Arro*, *Aranto*, *Αρρουντιος*, *Aranicus*, ecc.

D'altra parte lo stesso Schnetz conviene (6) che in certi casi *arnθ* può corrispondere nelle bilingui ad altri nomi e prenomi, come per es. al latino *Manius* (7), e *velxe* a *Q(uitus)* nella iscrizione 428 sopra riferita, dove evidentemente si tratta di due persone diverse.

* * *

Quanto poi alle iscrizioni da cui si ricaverebbe l'equazione *vel* = *Caius*, conviene esaminarle particolarmente. Premetto che già prima dello Schnetz si era pensato a questa corrispondenza, sebbene se ne fosse tratta

(1) III, § XLV, p. 100-101.

(2) *CIE*, n. 428.

(3) *Onomast. mediterr.*, p. 17.

(4) TROMBETTI.

(5) Ampliamento di *ara-n-* contenute in *Aranicus*.

(6) *Fag.*, 5.

(7) *CIE*, n. 3023.

una etimologia assai diversa. Il Thomopulo (1), a proposito della bilingue CIE, n. 272, aveva già stabilito la corrispondenza *vel* = lat. *Caius* = βέλτιστος, χάϊος, ἀγαθός, confortando la sua spiegazione con riscontri albanesi.

Se osserviamo attentamente questa bilingue n. 272:

[C · L]icini · C · [f · Nigri]
v · lecne · v · | hapirnal

si vede subito che c'è qualche difficoltà per riferirla ad una sola persona. Malgrado le congetture del Maffei e di altri, non si ha il diritto di identificare con sicurezza *Nigri* ad *hapirnal*; e tutt'al più si potrebbe credere che si trattasse di due fratelli, di cui uno, secondo la consuetudine etrusca, ricorderebbe la madre, l'altro il padre. Questo, dato che *hapirnal* sia femminile; chè se fosse maschile, non si dovrebbe parlare di due fratelli, ma di due persone affatto diverse.

Anche l'iscrizione n. 378:

C · Cassius C · f · | Saturninus
v · cāzi · c · clan

non è sicuro che si riferisca ad una persona sola, perchè se veramente *vel* corrispondesse a *C(aius)*, e quindi se *C. Cassius* equivallesse a *v. cāzi* — prescindendo anche dalla questione che si potrebbe fare sulla equazione *Cassius* = *cāzi* — dovremmo avere nella parte etrusca non *c. clan*, ma *v. clan*, per farlo analogo al *C. f.* della parte latina.

Nella iscrizione n. 1729:

C · Annius · L · f · Coelia · gnat
vel · anne · cupsnal

ammesso anche che la prima parte possa alludere in ambedue le linee ad una sola persona, cioè che *C. Annius* fosse proprio lo stesso che *vel. anne*, come mai nella parte latina è detto *L(ucii). f(ilius). Coelia. gnat(us)* e nella parte etrusca *cupsnal*, cioè figlio di Cupiennio o di Cupiennia? (2). Poichè — supposto *vel* = *Caius* — non può credersi *cupsnal* corrispondente al nome del padre di *C. Annius*, che invece è *L(ucius)*. Come si può provare che *cupsnal* equivale a *Coelia*? Non è meglio ritenere che si tratti semplicemente di due membri di una stessa famiglia? (3).

Quanto al n. 1437:

C · Vensius · C · f · Caius
vel: venzile: alfnalisle

ammesso pure che *Vensius* del latino corrisponda a *venzile* dell'etrusco, in

(1) ΠΕΛΑΣΓΙΚΑ, Atene, Sakellario, 1912, p. 499. Cfr. p. 482.

(2) FABRETTI, *Gloss. ital.*, s. v.

(3) Cfr. CIE, 1324: αθ: cupsna: αθ: cneviai.

che rapporto sta la seconda parte della iscrizione latina *C. f. Caius* col-
l'*alfnalisle* dell'etrusca? Mi pare che *alfna-* non possa corrispondere nè a
C. f., nè a *Caius*.

Finalmente l'iscrizione n. 1416:

Q · Scribonius · C · f · | vl · zicu

non può interpretarsi in senso favorevole al parere dello Schnetz altro che
supponendo con lui che il titolo fosse così concepito:

(Qui giace) *Q. Scrib. C. f.*

(Autore è il padre) *vl. zicu.*

Quinto Scribonio sarebbe indicato come « figlio di Caio », e quest'ultimo
sarebbe appunto il *vl. zicu* della parte etrusca.

Ma a me sembra molto strano che, trattandosi di un solo autore del-
l'iscrizione, metà di essa venisse concepita in etrusco, e metà in latino.
E per evitare questa stranezza, che a mia saputa, non troverebbe molti
altri esempi, non rimangono che due ipotesi. O che *vl. zicu* sia la tra-
duzione di *Q. Scribonius* — e in tal caso *vel* non corrisponderebbe più a
Caius, come vuole lo Schnetz, ma invece a *Quintus*, cosa poco credibile
— o che infine si tratti di due persone distinte, la prima espressa in la-
tino, l'altra in etrusco. E questa, secondo me, è l'ipotesi più probabile.

Rimarrebbe solamente un caso in cui *vel* sembra veramente corri-
spondere a *Caius*, cioè l'iscrizione n. 1671:

vl · alfni nuvi | cainal
C · Alfius · A · f · | Cainnia · natus

Con molta buona volontà si potrebbe aggiungere anche l'iscrizione n. 272
sopra riferita.

Ma, comunque, su due esempi soli non si può fondare una congettura,
tanto più che questi due esempi sono bilanciati da altri in cui *vel* pare
corrispondere ad *arnθ*.

Sarebbe forse possibile una oscillazione così frequente di equivalenze?
Questo senza tener conto della combinazione *vel . cae*, di cui ora parleremo.

* * *

Osserviamo prima che in alcune iscrizioni si trova il prenome o il
nome *cae*, *cai* equivalente al latino *Caius*, e distinto da *arnθ*, *larθ*, ecc.
Ecco alcuni esempi.

CIE., n. 1487 *C. Herclit · Ha*
cae · | ferclite
n. 1488 *C · Herclite · Ha*
n. 1281 *cae · larce | laurstial*
n. 5039 *cae: petrunie, : acries*

- n. 5126 *cae* : *velθri le*
 n. 1118 (1) *ane* · *cae* · *vetus* · *acnaice*
 n. 1119 *anes* · *caes* · *puil* · *hui* · | *iui* · *ei* · *itruta*
 n. 1121 *arnθ* · *caes* · *anes* · *ca[inal]* | *clan* · *puiac*
 n. 1381 (2) *arni* : *cae* : *θurmnal*
 n. 1700 *lθ* : *cae* : *veru* : *ancarnis*
 n. 1701 *aule* : *cae* : *ancari*
 n. 1824 *aule* : *cae* : *caesa*
 n. 1825 *arnθ cae caes*
 n. 1827 *lθ* : *cae* : *peθnal* : *caes*

e molti altri ancora.

Ma, quel che più importa, si hanno numerosi esempi di iscrizioni in cui si vede *vel* in unione con *cae*, il che significherebbe in modo perentorio che *vel* non può corrispondere a *Caius*, dal momento che non corrisponde a *cae*:

- n. 1319 (3) *vel cae* : *larisal* : *haplna*
 n. 1826 *vel* · *cae* · *peθnal* · *caesa*

fratello di *lθ* : *cae* (4) e forse di *aule* : *cae* e di *arnθ cae* (5):

- n. 1835 *vel* · *cae* : *plas*, ecc. ecc. (6)
 n. 3736 (7) *vel* · *cai* · *cestna* · *s'minθinal*, fratello di
 n. 3737 *ls* · *cai* · *cestna* · *ls* · *sminθinal*, e di
 n. 3738 *larθia* · *caia* · *ls* · *s'minθinal*.

* * *

Veniamo a concludere. Non discuto sulla etimologia di *Caius*, che il Müller semplicemente derivava dall'etrusco *cae* (8). Mi limito ad osservare che, data la conoscenza che abbiamo oggi dell'etrusco, non si può escludere *a priori* che *vel* — pur senza esser capace di tradursi col latino *gaius* — abbia avuto un significato analogo, posto che, veramente, il prenome *Caius* fosse una stessa cosa col nome dell'uccello *gaius*. Solo che non ci è dato ricavarlo, per le considerazioni sopra esposte, dalle bilingui, come ha creduto di poter fare lo Schnetz.

G. Buonamici

(1) Sepolcro dei Caii. Pienza.

(2) Chiusi.

(3) Chiusi.

(4) N. 1827 citato sopra.

(5) NN. 1824-25 citati sopra.

(6) Vedi i nn. 1836, 1837, 1839, 1840, 1841, 1848.

(7) Perugia, Palazzone, presso l'ipogeo dei Volurni.

(8) Cfr. LARRES, *Saggio di un indice lessicale etrusco*, p. 186, su *cae* come prenome e come nome gentilizio, e sull'antichità della voce, che si ritrova già negli arcaici epitaffi orvietani.

NEHRING A., *Griechisch τίταξ, τιτήνη und ein vorgriechischer k- suffix*, *Glotta*, XIV, pp. 153-192. — Tiene presenti i rapporti linguistici fra i popoli dell'Asia Minore, Preelleni ed Etruschi. Per quel che riguarda questi ultimi, si occupa del rapporto di etr. ἄρακος : gr. τέραξ, di etr. aisar : gr. αἴσακος. Al suffisso -k- che ricerca in questo strato linguistico, l'A. ricollega le forme χ dell'etrusco *Rumax* e -c dell'etrusco *frontac*.

G. Davoto

MARESCH C., *Der Name der Tyndariden*, *Glotta*, XIV, pp. 298-299. — l'A. suppone che Διόσκουροι sia la versione greca di una espressione pre-greca di significato equivalente. Questa forma sarebbe *Tindar-*. Se l'elemento *dar* potesse avere un significato patronimico come alcuni toponimi dell'Asia Minore fanno supporre, l'elemento radicale sarebbe Tin: identico cioè col tema etrusco *Tin*, *Tin-s*, *Tin-ia* che rappresenterebbe così in modo unitario lo Zeus egeo-tirrenico. Questo concetto è stato svolto e in parte modificato dal Kretschmer nell'articolo *Die protindogermanische Schicht*, di cui vedi la recensione a p. 564.

G. D.

— Alla storia interna della lingua etrusca ha dedicato un nuovo lavoro EVA FIESEL, la ben nota autrice del *Grammatisches Geschlecht*. Deve uscire come *Beiheft* della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* e, per quanto non se ne conosca ancora il titolo preciso, si può esser certi che susciterà il maggiore interesse.

— Si parlerà nel prossimo volume di: CORTSEN, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel durch die Inschriften beleuchtet*, *Kgl. Danske Videnskab. Selskab. Hist. filolog. medd.*, II, 1, p. 155, Copenhagen, 1925.

G. D.

C. Sez. III - Naturalistica

G. DONDI, *La razza bovina della Val di Chiana*, *Rivista di Zootechnia*, Portici, 1925. — È un'interessante monografia che il Dott. Dondi, reggente la Sezione di Zootechnia della Cattedra Ambulante di Siena, ci offre sulla celebre razza bovina della Val di Chiana. In essa l'A., dopo avere accennato alla storia di quella storica Valle, alla sua formazione, al suo clima, alla sua economia agraria, tratta diffusamente dell'allevamento del bestiame, nulla omettendo nei riguardi dei caratteri della razza, delle sue funzioni economiche, della sua precocità, dell'accrescimento, del rendimento in carne e di quello del lavoro, nonchè dei criteri da seguire per ottenerne un più rapido miglioramento.

Ma ai fini degli « studi etruschi » non possiamo non rilevare come il Dott. Dondi abbia, sia pure incidentalmente, affrontato il difficile

problema delle origini della razza chianina. Egli passa in rassegna diverse tesi: una che la fa derivare dall'incrocio della razza podolica con la giurassica e con l'alpina; l'altra che la fa derivare dall'unione dei tre tipi fondamentali del Rüttimeyer, e con critica serena, appoggiandosi alle ricerche di noti studiosi, le scarta per soffermarsi più ampiamente e con maggiore fiducia su altre. Vi è, infatti, chi considera la razza in parola come una varietà della razza podolica e chi propende a considerarla una razza autoctona.

In appoggio della prima l'A. riporta una riproduzione del toro italico scolpita nel rame monetato del Lazio ai primi del IV° secolo av. Cristo, dalla quale si rileva la testa leggera e brachicefala, il sincipite ad M, le corna assai corte, il tronco lungo, la linea dorsale lievemente depressa, le reni male attaccate, e l'attacco alto della coda, insomma un tipo chianino somigliantissimo al chianino attuale.

Non vi sono elementi per sapere come si sia formata questa razza brachicera e brachicefala, ma giustamente il Dondi fa notare come verso il X secolo av. Cristo, durante le migrazioni dei popoli ariani, si abbia la diffusione del bovino macrocero grigio lungo la costa del Mar Nero, Ungheria, litorale Adriatico italiano; qualche secolo più tardi, nel IX-VIII sec. av. Cr., sulle coste tirrene appare il popolo Etrusco il quale probabilmente porta, per via di mare, il proprio bovino (lo stesso microcero grigio degli Indo Europei) a popolare le attuali maremme, toscana e romana. Si può però anche ammettere, secondo il Dondi, che gli Etruschi abbiano preferito, tra le razze già trovate in Italia, la macrocera perchè originaria dei loro paesi. Ma siccome contemporaneamente, o quasi, si ha notizia di una razza completamente hianca, così vi è chi pensa che questa o possa derivare dal bovino asiatico, o più probabilmente dal tipo Umbro proprio della regione e senza parentela col bovino importato dalle migrazioni ariane ed etrusche.

Sempre così la storia di questo meraviglioso popolo Etrusco, le attività economiche del quale ci si presentano tanto più coperte di ombra quanto più le indaghiamo.

Eppure non vi è dubbio che il popolo Etrusco fu soprattutto un popolo agricoltore. Non si può dar vita a città popolose e fiorenti senza un vasto retroterra ben coltivato e agrariamente produttivo; non si creano colonie prosperose senza amare la vita dei campi, senza imporre alle popolazioni preesistenti un tenore di vita e di lavoro e le virtù che contraddistinguono forme superiori del vivere civile, quali eran quelle del popolo Etrusco.

Può sì lo sfruttamento sagace di miniere di rame e di ferro quali quelle del Campigliese, Cecinese ecc., dare efficienza economica ad un popolo industriale; può l'industria della pesca, alla quale sembra che l'Etrusco fosse dedito, aiutare e sospingere; ma solo all'agricoltura possono attribuirsi sempre, e specie in un primo tempo, le ragioni vere di affermazione e di consolidamento economico e civile di qualsiasi popolo che voglia lasciare nella storia orme indelebili di un passaggio glorioso.

Orbene, di tutte le forme geniali di operosità del popolo Etrusco quelle agricole sono le più ignorate; quello che ne sappiamo è troppo poco per illuminare la sua storia. Non basta rievocare il rito di delimitare i confini della città con l'aratro, nè le poche notizie che gli agronomi

romani ci danno sul farro coltivato nel chiusino e nella irrigua Val di Chiana, nè l'abbondanza dei cereali etruschi di cui parlano Plinio e Varrone, nè quella del lino che veniva lavorato a Tarquinia per far risplendere di vivissima luce la vita di questo popolo operoso e geniale. Bisogna intensificare gli studi in tal senso. Solo scovrendo i *segreti* della vita agricola ed economica vissuta dall'Etruria antica si spiegheranno i successi di questa popolazione e l'influenza che essa ebbe sulla mentalità della Roma imperiale.

Le indagini compiute dal Dott. Dondi meritano di essere ampliate e approfondite poichè dalla dimostrata discendenza della razza chianina dalla razza bovina popolante le campagne dell'Etruria antica, si ricaverebbe la sicura prova della floridezza agraria di quel popolo per quel nesso intimo che è sempre esistito tra agricoltura e zootecnia; e se ne potrebbero dedurre inoltre considerazioni importanti sull'economia agricola del popolo Etrusco tuttora avvolta nel più fitto mistero.

A. Bellucci

RAGNOTTI ERCOLE, *Nota sui crani del territorio etrusco conservati nel Museo Anatomico di Perugia*, in *Monit. Zoologico ital.*, XXXVI, 1925, pp. 31-34. — Cfr. in questo vol., Puccioni, p. 388.

Libri e periodici ricevuti in dono

Antonielli Ugo, *Il Convegno Nazionale Etrusco e lo spirito dell'arte etrusca*, in *Boll. della Reale Società Geografica Italiana*, serie VI, vol. III, Ag.-Sett. 1926, p. 604 sgg.

Grenier Albert, *Masques Antiques en terre cuite des Pays Rhénans et d'ailleurs*, in *Bulletin Soc. p. l. Conserv. d. Monuments Hist. d'Alsace*, 1926.

Ashby T. e Fell A. L., *The Via Flaminia*, in *Journal of Roman Studies*, XI, 1921, p. 125 sgg.

Grenier Albert, recensione su D. Randall-Mac Iver, *Villanovans and early Etruscans*, in *Revue Critique d'Histoire et de Littérature*, anno LX, 1926, p. 104 sgg.

Antonielli Ugo, *La statuetta femminile steatopigica di Savignano sul Panàro*, in *Riv. Antr.*, XXVII, 1926, p. 3 sgg.

Graziosi Paolo, *Su di una statuetta steatopigica preistorica rinvenuta a Savignano sul Panàro in prov. di Modena*, in *Arch. Antr. Etn.*, LIII, 1923, p. 1 segg.

Cenni commemorativi su Elia Lattes, in *Rend. R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, LVIII, 1925, p. 3 segg.

Macchioro V., *Divagazioni etrusche a proposito di un libro recente* (P. Ducati, *Etruria antica*), in *Riv. ind. gr. it.*, 1925, p. 241 sgg.

Fiocca Lorenzo, *Perugia, sua origine, cinta delle mura e porte*; 8.°, pp. 26. Perugia, 1926.

Tamaro Bruna, recensione su Anton Gnirs, *Istria praeromana*, 1925, in *Atti e Mem. d. Soc. Istriana di Arch. e St. patria*, XXXVIII, 1926, p. 161 segg.

- Vito Zanon D., S. C., *Appunti di Paletnologia bengasina*, in *Mem. d. Pont. Acc. d. Scienze Nuovi Lincei*, IX, 1926, p. 137 sgg.
- Sogliano Antonio. *Il foro di Pompei*, in *Mem. Lincei*, serie VI, vol. I, 1925, p. 221 sgg. Per quanto riguarda il foro etrusco cfr. in questo vol. a pag. 173 sgg.
- *Il Convegno Nazionale Etrusco* (Estr. dalla *Nuova Riv. Stor.*, X, 1926, fasc. VI; di pp. 12).
- Bianchi Bandinelli R., *Clusium*, estr. dai *Mon. Ant.*, XXX, 1925, p. 209 sgg.
- Neppi Modona Aldo, *Il 1° Convegno Nazionale Etrusco a Firenze*. Estr. da *L'Universo*, VII, 1926, p. 477 sgg.
- *1° Convegno Nazionale Etrusco*. Breve relazione dei lavori a cura del Segretario Generale, 8°, pp. 12, Cortona, 1926.
- *L'Etrusca disciplina* (Estr. dal *Progresso Religioso*, 1926, N. 5).
- *Di alcuni problemi suggeriti dalla pittura etrusca del IV-II sec. a. C.* (Estr. dagli *Annali delle Università Toscane*, X, 1, pp. 223-238, con 4 tavv.). Pisa, 1927.
- Ribecco Agostino, *Vetustà della lingua albanese e sua importanza nella spiegazione del mondo antico*, 8°, pp. 72, Valle di Pompei, 1922.
- Ferretti Edmondo, *I predecessori lughesi*. Indagine preistorica, 8°, pp. 42, Lugo, 1919.
- Del Pelo Pardo Giulio, *Varie monografie di archeologia agraria*.
- Buonamici G. e Neppi Modona A., *L'Etruria e gli Etruschi*. Breve esposizione divulgativa con 40 riproduzioni fotografiche, una carta archeologica appositamente eseguita e una piccola guida topografica dell'Etruria. 16°, pp. 106. Firenze, Ente per le Attività Toscane, 1926. L. 6.
- Ducati Pericle, *Etruria Antica*, 2 vol. con 25 tavole, f. t. 16°, pp. 176 e 202, Torino, Paravia, 1925, L. 25,60.
- Ashby Tommaso, *La Via Tiberina e i territori di Capena e del Soratte nel periodo romano* (Estr. dagli *Atti della Pontif. Accad. Rom. di Arch.*, serie III-Memorie, I, p.te II, 4°, pp. 129-175, Roma, 1924).
- Zahn Robert, ΚΤΩ ΧΡΩ. *Glasiertes Tonbecher im Berliner Antiqua-di Arch.*, serie III-Memorie, I, p.te II, 4°, pp. 129-175, Roma, 1924).
- Merlo Clemente, *I nomi delle Pentecoste nei dialetti italiani* (Estr. da *L'Italia dialettale*, II, 1926, 2, fasc. 2).
- Pernier Luigi, *Deposito di bronzi trovato presso Pariana* (Estr. dal *BPI*, XLV, 1925, di pp. 12).
- Baratta Mario, *Spina* (Estr. da *La Geografia*, 1925, pp. 2-3).
- van Essen C. C., *Chronologie der laure etruscische Kunst* (Estr. dai *Weded. v. h. nederl. hist. Inst. t. Rome*, VI, 1926).
- *Did orphic influence on etruscan tomb-paintings exist?*, 8°, pp. 92, Amsterdam, H. J. Paris, 1927.
- v. Duhn F., *Italien* (Estr. dal *Vorgeschichtl. Jahrb.*, I e II (1925-26).
- Studniczka F., *Drei frühe Römerköpfe* (Festg. z. Winckelmannsfeier d. Arch. Sem. d. Univ. Leipzig, 8 dez. 1926).
- Alcune comunicazioni presentate al Primo Convegno Nazionale Etrusco* (Estr. da *Polimnia*, III, 1926, N. 4).

- Papini Roberto, *L'Italia, l'arte e la critica* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 genn. 1927).
- Cocchia Enrico, *La sfinge etrusca* (Mem. letta all'Acc. di Archeol. e B. A. di Napoli).
- Consortini P. L., *Importanza e monumenti di Volterra romana*. 16.º, pp. 26, Napoli, Tip. Pontif. M. d'Auria, 1926.
- de Waele J. J. M., *The Magic staff or rod in graeco-italian antiquity*. 8.º, pp. 224, The Hague, 1926.
- Schnetz Jos., *Etruskische Raubvogelnamen in Orts- und Flussnamen* (Estr. dalla *Zft.O.N.*, II, 1926).
- Lamer N., *Lusoria Tabula* (Estr. dall'Encicl. Pauly-Wissowa, XIII, coll. 1900 ss.).
- Rassegna Nazionale*. In continuazione, dal gennaio 1926.
- Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. In continuazione, dal gennaio 1927.
- Fell R. A. L., *Etruria and Rome*. 16.º, pp. 182, Cambridge, Univ. Press, 1924.
- Formentini Ubaldo, *Conciliaboli, Pievi e Corti nella Signoria di Levante*.
- Dondi Giuseppe, *La razza bovina della Val di Chiana* (Estr. dalla *Riv. di Zootecnia*, 1925).
- Butlletí de l'Associació Catalana d'Antropologia, Etnologia i Prehistòria* (Barcelona), vol. I, 1923, vol. 2, 1924, fasc. 1 e fasc. 2; vol. III, 1925, fasc. 1 e fasc. 2.